

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

152^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 11 MAGGIO 1993

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente LAMA
e del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	ALLEGATO	
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO		GIUNTA DELLE ELEZIONI E DELLE IM-	
Seguito della discussione:		MUNITÀ PARLAMENTARI	
LOPEZ (<i>Rifond. Com.</i>)	3	Variazioni nella composizione	Pag. 60
ABIS (<i>DC</i>)	7	DISEGNI DI LEGGE	
* PAGLIARINI (<i>Lega Nord</i>)	11	Annunzio di presentazione	60
ROGNONI (<i>PDS</i>)	16	Cancellazione dall'ordine del giorno	60
* DIONISI (<i>Rifond. Com.</i>)	19	DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PRO-	
MAZZOLA (<i>DC</i>)	24	CEDERE IN GIUDIZIO	
* BODO (<i>Lega Nord</i>)	30	Deferimento	60
MAGLIOCCHETTI (<i>MSI-DN</i>)	31	CORTE COSTITUZIONALE	
GIBERTONI (<i>Lega Nord</i>)	35	Trasmissione di sentenze	61
BALDINI (<i>PSI</i>)	36		
PAIRE (<i>Liber.</i>)	39		
* MANFROI (<i>Lega Nord</i>)	40		
VINCI (<i>Rifond. Com.</i>)	42		
TURINI (<i>MSI-DN</i>)	45		
LORENZI (<i>Lega Nord</i>)	47		
FAGNI (<i>Rifond. Com.</i>)	50		
* GUGLIERI (<i>Lega Nord</i>)	58		

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).
Si dia lettura del processo verbale.

GRASSI BERTAZZI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 maggio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bo, Casoli, Condorelli, Fanfani, Foschi, Leone, Pulli, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Agnelli Arduino, Colombo, Ferrari Bruno, Guzzetti, Liberatori, Parisi Francesco, Pecchioli, Rubner e Visibelli, a Strasburgo, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Calvi, Robol e Smuraglia, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo, iniziata nella seduta di ieri. Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Lopez. Ne ha facoltà.

LOPEZ. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, colleghi, dopo le dichiarazioni programmatiche rese dal presidente Ciampi alla Camera dei deputati si è sviluppato un dibattito davvero singolare su Governo a termine o non a termine. Dibattito alimentato più dalle aspirazioni di chi teme per sé e per la propria parte

politica l'esito di elezioni anticipate, che non da un'attenta valutazione di quanto da lei, presidente Ciampi, effettivamente detto. Da questo punto di vista le sue dichiarazioni, il loro contenuto, il loro significato complessivo non lasciano, ci sembra, adito a dubbi. Lei traccia per il suo Governo un orizzonte molto limitato con pochi, chiari, definiti obiettivi; e sottolinea questo orientamento con l'indicazione di rinviare alle Commissioni parlamentari il dibattito sugli obiettivi settoriali dei singoli Ministeri, con ciò stesso sottraendo quegli obiettivi al voto di fiducia, perchè, con ogni evidenza, li giudica a tal fine ininfluenti.

Data questa impostazione è difficile sottrarsi all'impressione di trovarci di fronte ad un Governo incaricato di una sorta di gestione commissariale di questo Parlamento. È quanto, in altri termini, lei stesso sottolinea quando parla di «eccezionalità del momento, rivelata da questa mia stessa nomina - cito le sue parole - da parte del Presidente della Repubblica».

Noi di Rifondazione comunista abbiamo a lungo sostenuto che l'esplosione della questione morale e la crisi verticale del vecchio sistema di potere richiedessero una verifica democratica, la più alta delle verifiche democratiche: le elezioni politiche per eleggere un nuovo Parlamento, affidando esplicitamente alle nuove Camere il compito di elaborare e varare le necessarie riforme istituzionali. Si è invece preferito dare la priorità ai *referendum*, il cui esito noi accettiamo e rispettiamo. È ora perciò necessario dare la più rapida attuazione al voto referendario. Dovrebbe farlo questo Parlamento, espressione di orientamenti politici lontani ormai anni luce dalla realtà attuale del paese, come si incaricherà di dimostrare il prossimo voto amministrativo del 6 giugno.

Del resto, il recente voto della Camera dei deputati sulle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Craxi e le stesse contrastanti interpretazioni circa il mandato e la durata del suo Governo ci confermano che avevamo visto giusto. Si è determinata una situazione a tal punto grave, eccezionale e rischiosa da richiedere, come ho detto, una sorta di commissariamento delle Camere quale quello che dovrebbe realizzare il suo Governo.

Non a caso la priorità assoluta del suo programma è rappresentata dalla questione elettorale: questione di competenza squisitamente parlamentare. Ma l'attuale Parlamento, che per un anno ha ricercato invano una soluzione del problema e che ancora oggi vede le forze schierate per il sì al *referendum* perseguire soluzioni anche molto diverse, sarà ora pungolato e orientato su questo terreno dall'iniziativa del Governo.

Naturalmente, noi non resteremo alla finestra, ma intendiamo confrontarci costruttivamente con tutte le proposte in campo, compresa quella che verrà dal Governo. Quello che però deve essere assolutamente chiaro è che non tolleremo alcuna forzatura anticostituzionale. Voi dovete essere coerenti: lo dico non tanto al presidente Ciampi, quanto ai rappresentanti delle forze di maggioranza. Avete deciso che questo Parlamento fosse legittimato a legiferare in materia elettorale e ora deve essere questo Parlamento a decidere liberamente e sovraneamente. Il Parlamento e le sue prerogative, la Costituzione e le sue regole sono beni indisponibili per il Governo così come per altri

poteri dello Stato. Sono qui in gioco principi fondamentali della democrazia repubblicana che nessuno può mettere in discussione.

Dal programma del Governo è assente, come è stato già rilevato, ogni riferimento alle riforme costituzionali e al lavoro della relativa Commissione bicamerale: segno ulteriore che quel che si vuole è soltanto il varo della nuova legge elettorale per poi andare ad elezioni politiche. Noi ne prendiamo atto e siamo d'accordo per avvicinare al massimo la consultazione elettorale, ma non per questo siamo disponibili a stravolgimenti di leggi, procedure, norme costituzionali. Anche il peggiore dei Parlamenti resta, finchè è in vita, espressione della sovranità popolare; su questo principio di democrazia e di corretti rapporti tra poteri dello Stato non cederemo di un millimetro.

La seconda e direi ultima priorità indicata dal programma del Governo sta negli interventi in campo economico. Ci si muove qui in perfetta continuità con il Governo precedente. La nostra opposizione alle misure antisociali e antipopolari del Governo Amato troverà dunque nuovo alimento nella politica del Governo Ciampi, le cui scelte si preannunciano altrettanto gravi e per quel che ci riguarda inaccettabili.

Le privatizzazioni vengono indicate come strumento per la ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia, per provocare addirittura un profondo mutamento nella cultura imprenditoriale e per favorire l'azionariato diffuso. Noi assisteremo in realtà ad una svendita delle migliori imprese di Stato a tutto vantaggio di quei poteri forti dell'economia e del mercato che già in precedenti vicende hanno dimostrato di muoversi su questo terreno con totale disinvoltura e spregiudicatezza.

Lei, presidente Ciampi, individua nella spesa pubblica l'elemento regolatore e socialmente equilibratore rispetto all'agire libero e incontrollato delle forze economiche; sono sue parole. Ma lei dice che di fronte ad un debito pubblico di 1.670.000 miliardi occorre innanzi tutto aggredire il disavanzo pubblico; come però intende farlo? Contenendo le uscite, rafforzando le entrate e quindi con più tagli alla spesa e più tasse. E già ci annuncia una manovra da ulteriori 13.000 miliardi.

Quello che noi contestiamo, quello su cui svilupperemo la nostra opposizione in Parlamento e nel paese è che si intenda perseguire obiettivi di risanamento della finanza pubblica facendo pagare chi ha sempre pagato - in particolare lavoratori dipendenti e pensionati - e che grazie all'azione del precedente Governo ha visto ridurre drasticamente nell'ultimo anno il proprio salario, ha visto peggiorare le proprie condizioni di vita o addirittura di sopravvivenza. Altro che soluzione dei problemi dell'occupazione, della disuguaglianza, della solidarietà fra cittadini!

L'azione pubblica lungimirante che lei auspicava a tal fine sei anni fa resta un auspicio accademico che lei ha voluto citare quasi a dire: «Badate, è la situazione che mi costringe a scelte antipopolari: il vero Ciampi è quello di sei anni fa».

Ma non esistono situazioni oggettive che costringano a scelte oggettive; se così fosse, non esisterebbe la politica.

Dunque lei ha scelto, e il suo Governo ha scelto: di stare dalla parte dei poteri forti e corporativi, di tutelarne gli interessi, di perseverare nelle linee di politica economica del Governo Amato, anzi di accen-

tuarle, attuando le leggi delega in materia di sanità, finanza locale, previdenza e pubblico impiego. Nessuna inversione di tendenza, ma al contrario l'ostinata prosecuzione di una politica ferocemente antipopolare, di massacro dello Stato sociale.

Non una parola sulla possibilità di colpire le rendite parassitarie, di tassare i patrimoni; vaghi accenni al problema dell'equità fiscale; addirittura è elusivo il suo programma sul tema dell'evasione fiscale, che lei dice essere impegno di grande lena che perciò travalica l'orizzonte temporale di vita di questo Governo. Una politica economica, la sua, incentrata sui problemi della finanza pubblica, sul freno all'inflazione, sulla stabilità monetaria; per il resto solo un fugace accenno alla necessità che l'industria migliori la qualità dei prodotti ed i modi di produrre.

Ma il governo dell'economia, tanto più in una fase critica come l'attuale, richiederebbe ben altro: a cominciare da idee precise su che cosa, come e per quali obiettivi produrre; a cominciare da una ridefinizione del ruolo del sistema-Italia rispetto alla mutata realtà dei mercati internazionali; a cominciare da quali e quante innovazioni scientifiche e tecnologiche è necessario immettere negli apparati produttivi del paese; a cominciare da una ridefinizione del rapporto tra sviluppo e ambiente.

Si resta invece ancorati a vecchie impostazioni, a vecchi strumenti, quali quelli dello SME e del Trattato di Maastricht, quasi che la forza delle cose non si fosse già incaricata di dimostrare che quegli strumenti sono ormai inattuati; quasi che non fosse in atto a livello mondiale una competizione per il consolidamento e l'espansione di aree economiche legate al dollaro, al marco tedesco, allo yen giapponese; quasi che dopo il 1989 non fosse necessario ridefinire l'idea stessa di Europa e della possibile nuova unità europea: altro che Maastricht!

Comprendo tuttavia che un traghetto - così qualcuno ha voluto definire il suo Governo - non può improvvisamente trasformarsi in una nave spaziale. Ma qui appunto risiede la responsabilità di chi, in presenza di una crisi di straordinaria gravità nel paese - morale, economica e sociale - anziché aggredire le ragioni di fondo di tale crisi, anziché chiamare i cittadini a scegliere su precise opzioni politiche, su proposte concrete per uscire dalla crisi, su progetti per una nuova Italia, ha preferito, prima con i *referendum* poi con la formazione di un Governo-traghetto, prendere tempo, perdere tempo. E lei vedrà, presidente Ciampi, come da parte di chi non ha più certezze sulla quantità di consensi che può raccogliere nel paese, da parte di chi vede nello *status* di parlamentare l'estremo rifugio rispetto all'azione dei magistrati, si farà di tutto per tirare in lungo, per spostare il più in là possibile nel tempo il voto politico degli italiani.

Orientamenti di questo tipo sono largamente presenti proprio nella maggioranza che sostiene il Governo: ecco un'altra contraddizione che *non tarderà ad esplodere, che è presente in questo stesso dibattito* - lo abbiamo sentito ieri sera in quest'Aula - e che non aiuterà certo a rendere più chiara, più limpida, meno convulsa la fase politico-istituzionale che stiamo vivendo.

La scelta del voto di astensione da parte dei compagni del Partito democratico della sinistra fa sì che i Gruppi parlamentari di Rifonda-

zione comunista di Camera e Senato rappresenteranno rispetto a questo Governo l'opposizione più consistente nello schieramento di sinistra. A Rimini due anni fa, a conclusione dell'ultimo congresso del Partito comunista italiano, quando noi demmo vita al movimento per la Rifondazione comunista, avevamo ben intuito che prima o poi questo momento sarebbe giunto: il momento di interpretare coerentemente nel Parlamento e nel paese la volontà di chi si batte per un'Italia «altra», per un diverso modello di sviluppo, per l'affermazione di una classe dirigente espressione diretta dei lavoratori e dei ceti sociali oggi subalterni.

Non per questo ci lascia indifferenti la scelta del Partito democratico della sinistra. Essa, anzi, ci preoccupa notevolmente e ci spinge ancora di più a lavorare per ricostruire nel paese una sinistra alternativa, capace di ritrovarsi unita su programmi, su progetti di trasformazione della nostra società in senso democratico e progressista.

L'Italia ha bisogno, a nostro avviso, di una vera e propria rinascita morale, culturale, politica, prima ancora che economica. Il senso della nostra opposizione a questo Governo e alle sue linee programmatiche sta appunto nell'impegno che sentiamo nostro e che non trova riscontri positivi nelle dichiarazioni del presidente Ciampi per avviare in tempi rapidissimi questo processo di rinascita, rendendo protagonista il popolo, il mondo del lavoro, l'Italia onesta; quell'Italia che si è battuta e si sta battendo anche con il ricorso allo strumento referendario, contro le politiche inique, antipopolari e antisociali che il Governo Amato ieri e questo Governo oggi - Governi della Confindustria e della grande finanza - hanno voluto perseguire. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni)*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Abis. Ne ha facoltà.

ABIS. Signor Presidente, signori membri del Governo, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, lei ha presentato le dichiarazioni programmatiche ed il Governo in un momento di grandi cambiamenti nel nostro paese. Cambiamenti necessari, dopo circa mezzo secolo, per ammodernare strutture e metodi, rendendoli adeguatamente rispondenti alle nuove esigenze, alle nuove domande.

Ma l'improvvisa modificazione della geografia politica mondiale e l'evidenziazione delle degenerazioni che il sistema non è riuscito ad evitare hanno dato al cambiamento l'accelerazione di un tornado che tutto travolge nel suo cammino, uomini e cose. Da qui l'esigenza di risposte immediate nel determinare il nuovo, immediatezza che può in qualche modo anche spiegare alcuni eccessi nelle prese di posizione di diversi movimenti politici.

Tuttavia, è mia convinzione che proprio nei momenti più gravi, nell'affrontare gli snodi più delicati per l'avvenire del paese, una classe dirigente mostri la sua capacità ed ottenga legittimazione nella misura in cui riesca a mantenere il sangue freddo necessario nel fare le scelte più opportune, senza lasciarsi prendere dal panico per la sorte politica della propria parte e senza lasciarsi influenzare dai movimenti di piazza, siano essi spontanei o artificiosamente creati.

Partendo da queste considerazioni si comprende la preoccupazione che potrebbe nascere vedendo sottolineata come finalità preminente e prioritaria del Governo l'approvazione di una nuova legge elettorale. Non perchè questo obiettivo non debba essere effettivamente considerato prioritario, ma perchè questa affermazione potrebbe dare la sensazione che nel frattempo tutti gli altri problemi passino in seconda linea e possano avere risposte solo di corto respiro senza speranza di ottenere effetti permanenti. Ma l'aver affidato il compito di guidare il Governo ad una personalità che ha le sue qualità e la sua esperienza serve proprio a garantire che questo errore non sarà compiuto.

Vicende anche recenti mostrano il danno per l'economia del paese e per la stessa stabilità della società che nasce dal diffondersi di una valutazione di provvisorietà nell'azione del Governo. È probabilmente per questo che ella in conclusione delle dichiarazioni, dopo il riferimento alla priorità della legge elettorale, ha voluto opportunamente ribadire che il Governo affronterà i gravi problemi dell'occupazione, della stabilità della moneta, del benessere, della sicurezza e della posizione internazionale dell'Italia, con tutta la determinazione che occorre e secondo una corretta prospettiva di lungo periodo, senza farsi condizionare da una, più o meno probabile, breve durata del Governo.

Queste considerazioni costituiscono lo sfondo su cui vanno collocate le brevi osservazioni alle dichiarazioni programmatiche che mi accingo a fare.

In tali dichiarazioni il legame tra il ragionamento sulle istituzioni politiche ed il ragionamento sull'economia è stato individuato nel «capitolo» delle privatizzazioni, intese soprattutto come strumento in grado di mutare in profondità la cultura imprenditoriale e favorire un azionariato diffuso, trasformando «la proprietà pubblica in partecipazioni del pubblico».

Bene ha fatto il Presidente del Consiglio a far seguire all'impegno di procedere sulla via delle privatizzazioni un ampio richiamo sul ruolo complessivo dell'intervento pubblico. Nelle attuali circostanze occorre infatti avere ben presente che in una società moderna, che non voglia rinunciare a fondamentali esigenze di solidarietà e di equità, il ruolo del sistema di finanza pubblica e, più in generale, dell'intervento dello Stato nell'economia resta insostituibile. Ma se l'intervento pubblico, anzichè concentrarsi nei settori nei quali esso risulta più utile, tende a crescere senza limiti perchè perde la capacità di adattarsi rapidamente alle esigenze dell'economia e della società, allora si creano le condizioni per una rottura dell'equilibrio tra le spese e le entrate che, protraendosi negli anni, rende difficilmente governabile il sistema.

In sostanza, la perdita di elasticità dell'intervento pubblico finisce col renderlo meno efficace proprio in quella funzione di sostegno e stimolo di uno sviluppo in grado di avviare a soluzione i problemi di arretratezza e di squilibrio territoriale che ancora caratterizzano la nostra società. Quando il debito pubblico assume le dimensioni che conosciamo, entra in gioco un rischio di instabilità finanziaria di gravità tale da condizionare l'intera politica economica. In questo senso, ricostruire una situazione più sana di finanza pubblica è il presupposto per poter indirizzare gli strumenti dell'intervento pubblico verso gli obiettivi, che restano irrinunciabili, di sviluppo e di equità.

La strada per ottenere questi risultati è quella, certo difficile ma non impossibile, sulla quale si sono fatti passi importanti e che è stata ribadita nelle dichiarazioni del nuovo Governo: il conseguimento di un avanzo primario stabile che rafforzi la credibilità del Governo e contribuisca a creare condizioni favorevoli alla riduzione dei tassi di interesse. Altre strade, apparentemente più facili - che sono state richiamate anche stamani in questa Aula - ma in realtà portatrici di conseguenze gravissime non possono essere prese in considerazione. Si tratta, in buona sostanza, della prosecuzione della stessa strategia messa in campo negli ultimi anni e, in questa legislatura, portata avanti dal Governo Amato.

Nell'attuale difficile situazione economica è necessario proseguire nell'azione di stretto controllo dell'inflazione, controllo indispensabile per sfruttare pienamente e consolidare il recupero di competitività indotto dalla svalutazione. Il contenimento della crescita dei prezzi rende compatibili la difesa del potere d'acquisto dei salari e la rinnovata capacità delle imprese di espandere la presenza italiana sui mercati internazionali, ponendo le premesse per una ripresa del processo di sviluppo.

Se al risanamento della finanza pubblica ed al controllo dell'inflazione si aggiungerà un ritrovato equilibrio dei mercati monetari e finanziari internazionali, saranno ricostituite tutte le condizioni necessarie per uno stabile processo di crescita dell'economia che consentirà nuove, solide opportunità di lavoro. Per conseguire questi risultati è necessario un forte impegno per un rilancio del processo di costruzione europea, nella consapevolezza che dall'attuale situazione dell'Europa si può uscire solo con una forte azione solidale dei paesi della Comunità, sia nel campo del coordinamento delle politiche economiche interne, sia in quello connesso dei rapporti tra le valute.

E tuttavia l'azione di politica economica e di bilancio non può muoversi solo lungo queste linee strategiche: è altrettanto necessaria una riqualificazione degli interventi pubblici che consenta di minimizzare i costi sociali, certo inevitabili ma non per questo meno gravi, dell'attuale situazione.

Maggiore equità fiscale, maggiore efficienza della spesa, concentrazione sugli obiettivi prioritari a livello settoriale e territoriale sono le direttrici indicate dal Governo. Si tratta di indicazioni giuste, ma da riempire di contenuti concreti; le complesse vicende di importanti strumenti legislativi (decreti-legge) ai quali è affidata gran parte delle misure finalizzate a questi obiettivi dimostra che non si tratta di un compito facile. Affrontare concretamente le situazioni di crisi che richiedono interventi urgenti senza rinunciare al necessario rigore della politica di bilancio è una delle prove più difficili che il nuovo Governo dovrà affrontare.

Il Presidente del Consiglio molto opportunamente ha ricordato che il precedente Governo Amato ha posto mano alla correzione strutturale dei problemi che sono alla base degli squilibri di finanza pubblica. Altrettanto opportunamente ha ricordato che il Parlamento, nel condividere la valutazione del Governo Amato sulla gravità degli squilibri, assecondò la sua azione nei tempi, nei contenuti, nel rispetto dei

vincoli finanziari stabiliti con la risoluzione che approvò il Documento di programmazione economica e finanziaria 1993-1995.

Si tratta di un riconoscimento molto importante che segna un'inversione di ottica, rispetto al passato, nel modo con il quale si guarda all'azione del Parlamento e alla sua capacità di assecondare gli indirizzi governativi, autovincolando lo svolgimento della propria azione politico-legislativa. E del resto, anche dal Governo Amato erano venuti espliciti riconoscimenti in questo senso al termine della sessione di bilancio 1993-1995.

Si tratta, implicitamente, di un sostanziale riconoscimento delle rilevanti modificazioni introdotte, sul terreno delle norme e delle prassi, nella cornice istituzionale delle procedure di formazione e discussione parlamentare dei conti statali. Proprio questa impostazione, molto opportuna, consente al Parlamento di riprendere ora il ciclo degli adempimenti relativi alla sessione di bilancio 1994-1996, a partire dalla discussione del prossimo Documento di programmazione economica e finanziaria, nella profonda consapevolezza di poter e dover svolgere un ruolo determinante nell'assecondare l'attuazione di indirizzi di politica di bilancio necessariamente ispirati al criterio di fondo del riequilibrio della finanza pubblica; riequilibrio che, come lo stesso Presidente del Consiglio riconosce, non esclude - anzi, in un certo senso rappresenta - la precondizione per una funzione attiva e propulsiva della spesa pubblica; solo una finanza pubblica equilibrata consente l'intervento pubblico dove è necessario e quando è necessario.

Per quanto riguarda l'impostazione governativa secondo cui i provvedimenti di finanza pubblica per il triennio 1994-1996 devono essere predisposti e presentati alle Camere nei tempi più stretti possibile, occorre ricordare che l'assetto normativo - anche di carattere regolamentare - che disciplina la materia prevede delle scadenze ben precise e sostanzialmente un rapporto abbastanza stretto di consequenzialità contenutistica tra i vari strumenti legislativi in cui si articola la manovra di finanza pubblica: ad esempio, i Regolamenti parlamentari prevedono che venga esaminato prima il bilancio di previsione e poi la legge finanziaria. Poichè, poi, i provvedimenti collegati negli ultimi anni hanno costituito una buona parte della copertura della legge finanziaria stessa, tali provvedimenti vanno approvati in via definitiva prima dell'approvazione della legge finanziaria.

Insomma, ci troviamo in presenza di un unico blocco normativo, suddiviso in tre parti: bilancio, legge finanziaria e provvedimenti collegati. Questo «unico» va sostanzialmente esaminato e votato contestualmente. Se si intende quindi anticipare la presentazione della legge finanziaria - e quindi dei provvedimenti collegati - alla sessione estiva, appare necessario anticipare anche la presentazione del bilancio di previsione. A questo punto, ha un senso chiedersi se e in che misura convenga affrontare la sessione di bilancio in tempi così anticipati rispetto all'esercizio di riferimento, con una elevata probabilità - come confermano le puntuali presentazioni negli anni passati di una nota di variazioni in autunno - che dopo la pausa estiva la situazione economica sia modificata a tal punto da imporre un riesame delle stesse cifre previsionali estive.

Appare altresì importante una chiara definizione, nel Documento di programmazione economica e finanziaria e nella connessa risoluzione parlamentare, dei contenuti, dei vincoli quantitativi e degli strumenti finanziari attraverso i quali l'azione correttiva di finanza pubblica dovrà svolgersi, tra il momento della presentazione del Documento di programmazione e la conclusione della sessione di bilancio. In altri termini, tempi, contenuti, strumenti e vincoli costituiscono i passaggi cruciali della cornice procedurale entro la quale il Parlamento potrà impegnarsi a chiudere la sessione di bilancio 1994-1996.

In questo senso è importante che il Governo chiarisca con precisione tali passaggi, in modo da consentire alle Camere di definire uno strumento procedurale (appunto, la risoluzione) idoneo ad assecondare detta azione di rientro.

In questo senso occorrerà riconsiderare con grande attenzione tutti i risultati positivi conseguiti nella precedente sessione di bilancio e sviluppare ulteriormente quell'assetto di regole e vincoli al cui interno Governo e Parlamento, forze di maggioranza e forza di opposizione potranno svolgere in modo limpido il proprio ruolo ed assumersi le rispettive responsabilità.

E ciò appare essenziale proprio in questa fase cruciale della nostra vita politico-istituzionale, destinata a preparare un nuovo confronto elettorale fondato su meccanismi profondamente rinnovati, ma anche radicato su una chiara riconoscibilità delle proposte e delle opzioni che si fronteggeranno davanti all'opinione pubblica (e che saranno più o meno credibili, a seconda delle posizioni che le forze politiche avranno assunto) e sulle concrete misure di attuazione del programma del Governo. *(Applausi dal Gruppo della DC e del senatore Compagna. Molte congratulazioni.)*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagliarini. Ne ha facoltà.

* PAGLIARINI. Buongiorno, signor presidente del Consiglio Ciampi. Lei, ieri, ha iniziato la sua relazione ricordando di essere «un semplice cittadino senza mandato elettorale». Ho apprezzato la sua precisazione, anche se lei in una certa misura le mani in pasta nella gestione del potere in questi ultimi anni le ha avute.

Lei ha sottolineato di non essere un professionista della politica e per questo io stesso, come gli altri colleghi senatori della Lega Nord (che, come lei, sono provvisoriamente «prestati» alla politica), le voglio credere. Voglio credere che il suo Governo darà realmente priorità assoluta alla questione elettorale e saprà velocemente, in ogni caso prima dell'interruzione estiva, raggiungere due obiettivi: quello dell'adozione del nuovo sistema elettorale e quello della definizione di collegi uninominali omogenei e proporzionali.

Si tratta di due obiettivi che da un punto di vista tecnico potrebbero essere raggiunti in pochi giorni. Tuttavia, lei vedrà che lungo questo percorso il suo Governo dovrà affrontare difficoltà e rallentamenti e vedrà pure, dottor Ciampi, che tali difficoltà e tali rallentamenti saranno frapposti da quei numerosissimi membri del nostro Parlamento il cui tempo è finito, ma che stanno ancora ottusamente

cercando di allontanare il momento della resa dei conti e della loro uscita dalla scena politica del nostro paese.

È veramente molto, molto importante che, una volta raggiunti questi obiettivi, lei abbia il senso di responsabilità e l'onestà intellettuale, qualsiasi cosa succeda, di rimettere il suo mandato al Presidente della Repubblica. Infatti, a mio personalissimo giudizio, nulla impedisce che un Governo Ciampi-*bis* succeda a questo Governo, ma è assolutamente necessario che tra i due Governi si svolgano le elezioni politiche, in quanto questo Parlamento non rappresenta più la cultura, l'etica e le aspettative degli italiani. Con questo Parlamento nè il suo, nè qualsiasi altro Governo potrà mai impostare e realizzare le profonde riforme strutturali che è necessario e urgentissimo fare. Io e gli altri 24 senatori del Gruppo della Lega Nord siamo qui solamente da un anno; però, questo è stato un anno lunghissimo e quello che abbiamo visto, creda, basta e avanza per assicurarle che non sto esagerando; tutt'altro.

Prima ho detto: «qualsiasi cosa succeda». Non è una frase che mi è scappata e non l'ho pronunciata con leggerezza. «Qualsiasi cosa succeda» significa che io, come tanti altri italiani, temo che quell'esercizio di personaggi che ha detenuto il potere in questi anni facendone pessimo uso tenterà in tutti i modi di bloccare il processo di profondo rinnovamento del nostro paese. Infatti, questi signori, assieme ai loro benefattori e ai loro protetti, faranno certamente qualcosa di terribile per evitare elezioni che li cancelleranno per sempre dai loro posti di irresponsabilità e dalla nostra storia.

In subordine alla questione elettorale, e nel limite del tempo a disposizione del suo Governo, lei ha identificato altri obiettivi: quanto occorre fare per rispettare la volontà espressa nelle risposte agli altri quesiti referendari del 18 aprile e il drammatico compito di consentire al nostro Stato di continuare a pagare gli stipendi, le pensioni e gli interessi pur in presenza di una situazione patrimoniale e finanziaria fallimentare.

Nella sua relazione lei ha peccato di ottimistica imprecisione e ha commentato solamente una parte del bilancio dello Stato, vale a dire quella che si riferisce al debito pubblico, che è di 1.670.000 miliardi. Lei sa (ma la maggior parte dei nostri concittadini lo ignora) che la cifra da lei citata rappresenta solo una parte dei debiti dello Stato e che essa è pari a poco più del 50 per cento del *deficit* patrimoniale del nostro paese.

Mi conceda alcune brevi considerazioni su questi due argomenti. Vedo, innanzitutto, che il suo Governo ha intenzione di promuovere un'iniziativa legislativa per ridisegnare su nuove basi il sistema per far fronte ai costi della politica. In altre parole, lei si pone l'obiettivo di far approvare dal Parlamento una nuova legge per il finanziamento pubblico dei partiti politici. Sarò molto deluso, signor Presidente, se il nuovo testo comporterà un automatico colpo di spugna sugli atti illegali compiuti in passato e se non prevederà l'obbligo di rendere pubblici bilanci corretti, completi e basati sui principi e sulle tecniche contenute nella IV direttiva CEE. È certo che in presenza di questo obbligo molti degli attuali inquisiti e dei numerosi loro colleghi inquisendi, che non hanno rispettato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti politici, oggi si troverebbero in situazioni ancora più

imbarazzanti; è certo che dormirebbero sonni meno tranquilli come è certo che questi individui avrebbero incontrato maggiori difficoltà quando si sono messi al di fuori e contro la legge.

Il suo Governo intende utilizzare i risultati dei lavori già svolti in sede parlamentare su questo argomento. Io la invito a non utilizzare acriticamente quei lavori, ma voglio pregarla di prendere visione delle varie bozze del progetto e degli emendamenti che sono stati proposti dalla Lega Nord per imporre trasparenza ed individuare precise responsabilità.

Lei potrà constatare che tutte le proposte fatte dalla Lega Nord in Commissione, improntate alle più avanzate tecniche contabili europee e finalizzate ad imporre una vera trasparenza ed un vero rigore nella gestione finanziaria dei partiti politici, sono state bocciate dai membri di quegli stessi partiti che non hanno mai rispettato la legge sul finanziamento pubblico.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, tra i più importanti risultati del referendum del 18 aprile vi è la soppressione del Ministero delle partecipazioni statali. A mio giudizio, questa sacrosanta soppressione deve essere interpretata come il desiderio di togliere lo Stato - questo Stato, con questi rappresentanti e con questi burocrati - dalla gestione dell'economia.

Anche vendendo tutte le aziende e tutti gli enti pubblici, i soldi incassati modificherebbero solamente di frazioni il debito pubblico, mentre è realmente urgente allontanare lo Stato dalla gestione diretta delle imprese.

Ma le ho sentito dire, signor Presidente, che il suo Governo intende proseguire il programma tracciato dal Governo Amato. Non lo faccia, dottor Ciampi.

Sarebbe una perdita di tempo e, vista la situazione, anche una tragedia economica, perchè il Governo Amato in questo campo ha prodotto solamente tonnellate di carta, tonnellate di piani irrealizzati e di polemiche, senza raggiungere alcun risultato concreto.

Fermo restando che mi auguro che tutte le energie del suo Governo saranno finalizzate alla questione elettorale, tutti gli italiani, salvo qualche burocrate e qualche misero profittatore, le saranno grati se nel breve tempo a disposizione il suo Governo riuscirà ad identificare ed a chiudere almeno un'operazione di privatizzazione, liberando almeno un settore dalla presenza dei burocrati dello Stato, dalla loro cultura e dalla loro gestione clientelare, disonesta ed inefficiente.

Un progetto a cui dovrebbe cominciare a por mano, magari solo per far guadagnare tempo al suo successore (che potrebbe essere lei stesso), è quello che prevede che lo Stato alieni a terzi tutte le sue società proprietarie di mezzi di informazione. Se non si troveranno acquirenti, tali imprese dovranno essere poste in liquidazione: tra la difesa dell'economia e quella della democrazia, è giusto che sia la seconda a prevalere.

Per la RAI potrà essere effettuato l'apporto di un ramo d'azienda ad una società che trasmetterà un solo telegiornale veramente indipendente.

Tale società potrà continuare ad essere interamente posseduta dallo Stato, ma dovrà essere gestita da professionisti indipendenti ed in

assenza di qualsiasi interferenza politica, in modo da poter garantire un telegiornale esauriente ed indipendente.

Tutto il resto dovrebbe essere alienato o posto in liquidazione, ovvero gestito con criteri strettamente privatistici, eliminando il canone obbligatorio.

In questa ipotesi, il suo Governo dovrà anche identificare i meccanismi che garantiscano l'assoluta indipendenza dai partiti politici di questa e di altre aziende possedute dallo Stato.

Le ricordo, infine, che l'Aula del Senato, preoccupata per la disastrosa situazione finanziaria del gruppo IRI e di altre imprese pubbliche, aveva approvato un ordine del giorno finalizzato ad evitare il ripetersi di un disastro economico come quello causato dall'EFIM.

Tale ordine del giorno, al quale per quanto di mia conoscenza il professor Amato non ha mai dato seguito, impegnava il Governo, in primo luogo, a riferire immediatamente al Senato, consegnando anche una dettagliata relazione scritta contenente poche parole e tanti numeri, sulla situazione finanziaria di tutti gli enti e di tutte le società di capitale controllati direttamente, indirettamente o per interposta persona dallo Stato.

La relazione che il Senato aveva chiesto al suo predecessore doveva includere anche tutte le notizie sulle garanzie concesse dallo Stato.

In secondo luogo, impegnava il Governo a fissare limiti invalicabili di indebitamento supportati da garanzia dello Stato per tutti gli enti e per tutte le società di capitale controllati direttamente, indirettamente o per interposta persona dallo Stato, in modo da evitare, come è successo per l'EFIM, che gli istituti di credito si sostituiscano al Parlamento.

Infine, il Governo era impegnato a riferire al Senato su quali procedure e tecniche di controllo non hanno funzionato nel caso dell'EFIM e su cosa intende fare per evitare il ripetersi di tali situazioni.

E veniamo al capitolo dei debiti dello Stato, che lei ha definito ingente ed ha identificato con ottimismo in 1.670.000 miliardi.

Lei è un tecnico, dottor Ciampi, e spero converrà con me che questa enorme cifra rappresenta solamente una parte dei debiti che lo Stato ha accumulato fino ad oggi.

Naturalmente, è necessario che i calcoli siano fatti sulla base del principio della competenza economica, come fanno tutti, e non utilizzando il principio in questo caso molto meno significativo, della cassa.

Infatti, la sua ottimistica cifra non comprende i debiti di numerosi comuni (quanche migliaia), i debiti delle imprese a partecipazione statale e gli altri debiti che è necessario considerare per valutare, predisponendo un vero e proprio bilancio consolidato, l'entità della pesantissima eredità negativa che i membri di questo Parlamento hanno costruito per le generazioni future.

Soprattutto, dottor Ciampi, la sua cifra non comprende le riserve matematiche maturate fino ad oggi sulle pensioni, sia quelle gestite dall'INPS o da altri enti, sia quelle relative ai dipendenti dello Stato.

Si tratta di un debito certo, sicuro e ragionevolmente quantificabile. Questo debito non è però contabilizzato nel bilancio dello Stato,

non è menzionato nelle relazioni e nelle statistiche della Banca d'Italia e lei non ne ha fatto cenno nella sua relazione.

Ma il debito c'è, bisogna tenerne conto e deve essere assolutamente onorato, possibilmente non con lire svalutate; anzi, assolutamente senza lire svalutate, perchè i pensionati sono le parti socialmente più deboli.

Grosso modo, dottor Ciampi, nel passivo dello stato patrimoniale della nostra nazione predisposto con il criterio della competenza economica, ci devono essere sicuramente più di 4 milioni di miliardi di lire.

Nell'attivo, prendendo per buoni i valori correnti che sono stati stimati dalla commissione Cassese per i beni immobili dello Stato e quelli stimati dalla commissione Scognamiglio nel 1990 per le partecipazioni statali, non abbiamo più di un milione di miliardi, considerando proprio tutti i beni dello Stato, anche gli spadini ed i pennacchi dei corazzieri del Quirinale.

Dunque, il patrimonio netto del nostro Stato è negativo per circa 3 milioni di miliardi. Sono circa 136 milioni di lire per ognuno dei 22 milioni di nostri concittadini che lavorano.

Di più: lei ha commentato le prime proiezioni dei conti pubblici per il 1993 ed ha evidenziato una differenza del *deficit* previsto, rispetto agli obiettivi del Documento di programmazione economica e finanziaria, di circa 25 mila miliardi. Ma il problema non sono i conti del 1993, che pure oltre ai 25.000 miliardi da lei indicati dovranno assorbire anche l'effetto del minor incasso che dovremo sicuramente registrare per l'IRPEG delle società, che chiuderanno - e stanno chiudendo - quasi tutte l'esercizio 1992 con risultati negativi o comunque molto inferiori alle previsioni che sono state fatte quando è stato preparato il Documento di programmazione economica e finanziaria. Lei sa, dottor Ciampi, che il vero problema sono le differenze tra le proiezioni per il 1994 e 1995 che risultano dalla legge finanziaria approvata il 23 dicembre 1992 e dai suoi successivi aggiornamenti e gli obiettivi del Documento di programmazione economica e finanziaria.

Si tratta di impostare due manovre: una di almeno 88.000 miliardi per il 1994 ed una di ben 148.000 miliardi (minimo garantito) per il 1995. E dopo questi sacrifici, i conti del nostro paese saranno tutt'altro che risanati: avremo solamente realizzato il peggioramento previsto nell'ultimo Documento di programmazione, che si poneva come obiettivo un aumento del 24 per cento del debito pubblico nel triennio 1993-1995, al posto del 54 per cento che risultava dalle proiezioni tendenziali che abbiamo ereditato dal Governo degli Andreotti e Cirino Pomicino.

Sono cifre che richiedono un progetto di ampio respiro, che responsabilizzi tutti i centri di spesa ed elimini le assurdità sociali, tecniche e gestionali che caratterizzano il sistema della finanza derivata.

Progetto che il Governo Amato non ha saputo elaborare e che comunque con questo Parlamento non potrà mai neppure essere abbozzato da nessun Governo, anche se fosse guidato dal Padreterno in persona, perchè questo è il Parlamento della continuità con quella prassi e con quella cultura che hanno prodotto il fallimento dell'economia del nostro paese.

In sostanza, signor Presidente, non è il caso di discutere se lei, il suo Governo, i Ministri che lei ha scelto e quelli che le sono stati imposti siate o meno in grado di gestire problemi e manovre di questa portata, evitando di innescare un'inflazione di tipo sudamericano e abbassando nello stesso tempo il tasso di sconto per stimolare l'indispensabile ripresa economica.

Sarebbe tempo perso perchè, come le ho detto, con questo Parlamento nè il suo, nè nessun altro Governo potrà operare in modo efficace. Nessun Governo potrà mai ricevere da questo Parlamento gli stimoli e gli strumenti legislativi necessari per avviare a soluzione i numerosi problemi che lei ha evidenziato nella sua relazione, per la verità in modo assolutamente insufficiente, quasi a voler coprire i risultati del comportamento da dilettanti di coloro che l'hanno preceduta.

Al contrario, da questo Parlamento è lecito aspettarsi, nella migliore delle ipotesi, solo vincoli, sgambetti, perdite di tempo, leggi truffaldine ed osceni ricatti.

Dunque il suo compito è molto chiaro, dottor Ciampi; lei può e deve svolgerlo nel più breve tempo possibile ed io le auguro buon lavoro. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rognoni. Ne ha facoltà.

ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Presidente del Consiglio, questo Governo si è presentato alle Camere dando prova, attraverso i suoi interventi, dottor Ciampi, di realismo e concretezza; consapevole sì dell'eccezionalità del momento che attraversa il paese, e in particolare la classe dirigente politica, ma anche consapevole, proprio per la straordinarietà del momento, dei suoi limiti. Ciò che più abbiamo apprezzato è l'assenza di retorica, la semplicità e la chiarezza del dire, la modestia e l'umiltà nel non pretendere di far passare questo Governo per quello che non è e non può essere.

Bene ha fatto, dunque, dottor Ciampi, a cogliere con determinazione quella che ormai è la priorità assoluta imposta dalla volontà popolare, che il 18 aprile si è espressa per un profondo rinnovamento delle regole del gioco. Come non apprezzare che un Governo guidato dall'ex Governatore della Banca d'Italia, che vede la più alta concentrazione di illustri e titolati economisti, abbia saputo mettere al centro del suo impegno, cogliendo nel segno, la riforma elettorale? Vorrà dire che tanta scienza economica - mentre il Parlamento, se necessario, con l'intervento diretto del Governo stesso, lavorerà alle nuove leggi da approntare entro l'estate - sarà messa comunque a disposizione del paese, se non per rimediare pienamente ai guasti prodotti da un decennio di finanza allegra e irresponsabile, quanto meno per «stoppare» la malattia ed iniziare a ricostruire il tessuto produttivo attraverso scelte che siano finalmente di politica industriale, creando dunque le premesse per nuova ricchezza e per nuovo lavoro.

Presidenza del vice presidente LAMA

(Segue ROGNONI). Non a caso l'hanno chiamata «il Presidente traghettatore». In questa definizione è implicito che sulla sua barca, che dovrà portarci dal vecchio al nuovo, siedano ampi spezzoni di forze politiche più impegnate, ci sembra, a far da freno che a remare in fretta; qualcuno potrebbe anche dire più adatte a far da zavorra, abbarbicate come sono all'esistente, come se la loro sopravvivenza fosse ciò di cui oggi il paese ha più bisogno, quasi che volessero testimoniare ad ogni costo la veridicità del detto che la politica ha tempi più lunghi di quelli dell'economia e della società civile.

Diciamo la verità: è questa la più grossa ambiguità del suo Governo. È questa compagnia che in qualche modo ci ha indotto ad astenerci, soprattutto dopo il voto alle Camere del 29 aprile, anche per non confondere questa nostra forza, che è impegnata a rinnovarsi, con chi non ha neppure capito, dopo tutti questi mesi, la forza politica della questione morale.

Altri senatori del PDS, partito che ha deciso di fatto di appoggiarla astenendosi, dandole quella fiducia morale che lei stesso ha richiesto dal Parlamento, le hanno espresso – ed altri le esprimeranno – le nostre aspettative nel breve termine, le urgenze e le emergenze per rispondere con equità, ad esempio, alle attese del mondo del lavoro.

A me preme, con spirito collaborativo, denunciarle quella che considero una grave carenza, che ho potuto verificare nei suoi interventi alla Camera. Parlerò dunque di un vuoto, di un punto importante a cui finora non ha dedicato una sola parola; lo faccio sperando di avere da lei nella replica un segnale positivo. Si tratta di un vuoto che stona, che appare contraddittorio proprio rispetto all'impegno prioritario indicato da lei e dal suo Governo. Si tratta di una sottovalutazione non voluta o si tratta invece di reticenza? Parlo dell'assenza di un benchè minimo accenno alla politica dell'informazione, alla riforma del sistema radiotelevisivo innanzitutto e dunque delle regole del gioco che incidono su tutto il sistema dei *media*.

Si tratta di una questione fondamentale per la vita democratica e che diventa, nel passaggio da un sistema proporzionale ad un sistema maggioritario, ancora più pregnante. Non si tratta solo e non tanto di smantellare l'ultimo bastione di quella che ormai tutti ci siamo abituati a chiamare partitocrazia, ma di stabilire un collegamento con la nuova legge elettorale.

Il ruolo che ha giocato l'informazione in questa fase lo abbiamo tutti sotto gli occhi. Il sistema dell'informazione sembra aver avuto un soprassalto di fronte al venir meno dei vecchi punti di riferimento. Ha affiancato la Magistratura, aggiungendovi però alcune grida da informazione spettacolo. Non tutto merita il plauso, ma sicuramente ha svolto un ruolo positivo; ci sono stonature ed eccessi, c'è la sensazione di trovarsi a volte di fronte a chi improvvisamente si è ubriacato di libertà

e non sa bene come gestirla. Non c'è dubbio che l'informazione deve fare i conti con l'essere stata parte non tanto del sistema, quanto di spezzoni di quel sistema.

Non c'è dubbio che dopo il 18 aprile (anche per le conseguenze che il 18 aprile avrà nei prossimi mesi nella costruzione di una nuova legge elettorale) il ruolo, il peso e la funzione dei *mass media* diventeranno ancora più determinanti sia a livello nazionale che a livello locale: pensiamo alle scelte dei candidati.

Lungi da me l'idea di pretendere che il suo Governo debba promettere quello che non può promettere, anche per i tempi che si è dato. Ma come saggiamente per la riforma fiscale lei si è impegnato (pur riconoscendo che si tratta di un impegno di grande lena che travalica l'orizzonte temporale di vita di questo Governo) a dare «all'amministrazione tributaria l'organizzazione, gli uomini, il sostegno ed anche il rispetto che essa da tempo richiede» (sono parole sue), così vorremmo poterci aspettare da lei un impegno a mettere mano quanto meno alla riforma della legge Mammì, a fare i primi passi per cambiare una legge funesta che ha fotografato un esistente fasullo costruito da quei partiti che oggi non sono più credibili e che ieri illecitamente, con la scusa del mercato, hanno dato vita ad un duopolio televisivo dando uno strapotere ad un privato che mal si concilia con il pluralismo dell'informazione.

Lo strapotere televisivo si è trasformato in uno strapotere pubblicitario e penso che anche questo sia uno degli elementi che hanno incoraggiato le concentrazioni editoriali della carta stampata, con il risultato che oggi pochi gruppi economici, peraltro non più vincolati da un patto con i partiti di Governo, hanno finito per avere un peso considerevole nella lettura e nel racconto degli ultimi avvenimenti.

Nel suo Governo vi è un Ministro che è lo stesso del Governo precedente, che per l'esperienza di un anno sa quanto sia delicato e difficile muoversi con equilibrio ed equità in presenza di una legge come la legge Mammì, che fa acqua da tutte le parti. Quel Ministro, dopo un anno, non è ancora riuscito a far chiarezza sulle concessioni televisive da dare alle televisioni locali e sa a menadito come, avendo l'Italia deciso (unico paese al mondo) di dotarsi di ben dodici reti nazionali, sia necessario arrampicarsi sugli specchi per non far cadere sotto le maglie dell'*anti-trust* chi da solo controlla tre reti.

Mi auguro che ormai molti si siano convinti in tutto questo tempo di come questa sovrabbondanza di televisioni produca effetti devastanti sulla redistribuzione delle risorse, non solo a danno della carta stampata ma anche a danno delle televisioni locali, con il risultato che oggi tutti sono in guerra contro tutti, le emittenti locali contro quelle nazionali, la RAI contro la Fininvest, gli editori della carta stampata contro gli editori delle televisioni commerciali.

A proposito delle televisioni a pagamento, vorrei ricordare al dottor Ciampi come l'8ª Commissione del Senato, nell'approvare uno schema di regolamento, abbia sottolineato la necessità di «giungere entro il 31 dicembre 1993 ad un'organica revisione della disciplina legislativa in materia di emittenza radiotelevisiva, ivi comprese le trasmissioni in codice, tenendo conto della complessità, delle anomalie e delle distorsioni del sistema radiotelevisivo italiano». In quello stesso documento

la Commissione, all'unanimità, ha indicato come sia «necessario, ai fini dell'*anti-trust*, che per il sistema via etere nessun singolo soggetto possa disporre di più di un canale a pagamento». Al momento, il tema è in discussione alla Commissione cultura della Camera, così come è all'esame della Camera, dopo aver passato il vaglio della Commissione cultura di quel ramo del Parlamento, un disegno di legge che fissa nuove norme per la nomina del consiglio di amministrazione della RAI e per la redistribuzione dei poteri tra consiglio e direttore generale. Quel disegno di legge è una risposta all'idea, che qualcuno aveva avanzato, di commissariare la RAI, un'azienda che intanto langue, immersa nello stagno delle inadempienze, governata da logiche di potere che la realtà ha superato; un'azienda sottocapitalizzata, che il suo azionista, l'IRI, ha lasciato a se stessa, in balia dei suoi azionisti occulti, i partiti. E la crisi dei partiti non poteva non ripercuotersi sulla stessa gestione aziendale.

Di qui la responsabilità di un Governo che si cimenta, nel traghettarci verso un nuovo sistema elettorale, ad assumersi precise responsabilità anche in questo campo. Per la RAI credo che non vi sia tempo da perdere.

Lasciare le cose come stanno o governare alla giornata, incalzati dalle emergenze (adesso dovremo decidere sulle telepromozioni o sul destino delle *pay-tv*) e senza aver chiaro un disegno di fondo, è un modo irresponsabile di perpetuare il *Far West* televisivo, per lasciare che siano le *lobbies* a condizionare il Parlamento e che le leggi nascano per rispondere a interessi particolari anziché generali. Le risparmio quello che si potrebbe dire sugli effetti del ritardo tecnologico ed industriale che questo sistema ha prodotto.

Dottor Ciampi, credo di non aver detto nulla che lei già in qualche modo non sapesse, ma le sarei grato se su questo punto potesse testimoniare il suo impegno e quello del suo Governo a muoversi con la libertà di giudizio e con l'equità che finora è mancata ai vecchi Governi di coalizione, più interessati al proprio tornaconto, e magari alla propria *audience* televisiva, che all'interesse del sistema dei *medio* pronti magari a denunciare la concentrazione del potere di informazione e l'abuso di posizioni dominanti, ma senza far nulla per dettare anche qui regole certe, le uniche che possono dare alle aziende la sicurezza di programmare il proprio futuro, e per dare la certezza che l'unica strada che paga è quella della moralità dei comportamenti.

Anche su questo, professor Ciampi - mi sia consentito sottolinearlo con forza - giudicheremo il suo Governo e l'operato dei suoi Ministri. Personalmente mi auguro che la nostra astensione di oggi possa diventare un sì convinto - e non tramutarsi in un no secco - per come affronterà questo delicato tema che si accompagna alla nascita di una nuova legge elettorale, premessa di una nuova fase della vita della nostra Repubblica. Buon lavoro. (*Applausi dal Gruppo del PDS e del senatore Gualtieri. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dionisi. Ne ha facoltà.

* DIONISI. Signor Presidente, onorevole colleghi, signor Presidente del Consiglio, un Parlamento delegittimato, non soltanto da tangente

poli, che coinvolge più o meno pesantemente molti suoi membri, ma soprattutto perchè espressione di partiti allo sfascio e di un equilibrio politico riferito alla data, politicamente remota, del 5 aprile 1992, si accinge a dare la sua fiducia ad un Governo definito «di transizione», «traghetto» e riconosciuto «di emergenza» o «di salute pubblica». È un Governo che, se a livello parlamentare può contare sul sostegno apparentemente non entusiasta del vecchio quadripartito e sull'astensione, problematicamente tendente verso il consenso, del Partito repubblicano italiano e del Partito democratico della sinistra, per chi lo guida e per gli uomini che lo compongono, per il programma che ha presentato e per la sua ispirazione culturale e politica di fondo appare forte e determinato a consolidare e stabilizzare una fase di egemonia moderata nel nostro paese.

Onorevole Presidente del Consiglio, non faccia torto alla sua biografia nè al suo ruolo nella società, nell'economia, nella finanza del nostro paese, e nemmeno alla nostra intelligenza. Non ci dica che lei è un semplice cittadino: lei non è un comune cittadino, così come la società non è un generico insieme di cittadini, ma di disoccupati, operai, impiegati, dirigenti e padroni di aziende e di banche; uomini, donne, giovani, anziani. Lei è stato per oltre un decennio il Governatore della Banca d'Italia ed ha svolto un ruolo - nel bene e nel male - non secondario nemmeno rispetto a quello dei ministri finanziari, anche nella gestione delle vicende recenti che durante il Governo Amato hanno investito la nostra moneta.

Lei, oltre ad una fiducia politica, chiede al Parlamento una fiducia morale, che riconosca l'utilità e forse la necessità, l'onestà, l'umiltà dello sforzo che questo Governo si propone di compiere. Non vogliamo credere che si tratti di un ulteriore bizantinismo della politica nostrana, di un neodoroteismo al quale il Partito democratico della sinistra sembrerebbe aver ceduto; altro che mancata contrattazione, altro che trasparenza e rispetto all'articolo 92 della Costituzione! E questo proprio nel momento in cui si proclama l'abbandono di ogni consociativismo e la linearità delle posizioni e dei comportamenti.

Il giudizio che noi siamo chiamati ad esprimere non attiene alla moralità dei fini. È politico e riguarda il percorso, il progetto politico che intendete attuare ed il progetto sociale che volete realizzare.

Per questo, a partire dalla nostra coerenza con una diversa gerarchia di valori e di interessi sociali ai quali vogliamo dare corretta rappresentanza, non aderiamo alle compatibilità su cui fondate le condizioni dell'emergenza, con cui giustificate le politiche antipopolari che scaricano sui lavoratori e sulle fasce sociali più deboli i costi del risanamento.

Ribadiamo invece il nostro impegno di forza politica nazionale non cedendo a strumentali massimalismi nè alla facile demagogia nè alla difesa di interessi corporativi e facendoci invece carico degli interessi generali del nostro paese.

Un debito pubblico di 1.670.000 miliardi, livelli di disoccupazione sconosciuti agli altri paesi sviluppati, il degrado ambientale, la frantumazione del corpo sociale, la frammentazione del mondo del lavoro e la rinascita delle corporazioni, la parcellizzazione del sapere, la crisi della rappresentanza, dei partiti popolari e del sindacato, la rottura

degli equilibri tra i poteri dello Stato e la diffusione di Tangentopoli definiscono una crisi che, per essere economica, sociale, politica, istituzionale e morale, si configura non soltanto come crisi di un ceto politico ma anche come crisi di classe dirigente, di regime, di un sistema di relazioni sociali e statuali e di un modello produttivo.

La disgregazione dei paesi del cosiddetto socialismo reale, la vittoria del neoliberalismo in questa fase, la crisi non solo in Italia e in Europa, ma in tutto il mondo del movimento dei lavoratori, dei suoi valori, delle sue diverse espressioni culturali e politiche, dei comunismi e dei riformismi, lo sciagurato scioglimento del Partito comunista italiano, la penosa fine del Partito socialista italiano, l'abbandono da parte del sindacato della rappresentanza conflittuale degli interessi dei lavoratori per approdare alla sua istituzionalizzazione attraverso la codeterminazione, la subalternità dell'intellettualità nostrana alla massificante ed omologante cultura dominante, alimentata dalla remunerata giullaresca teatralità alla Sgarbi, e la rinuncia degli animi e delle intelligenze più inquiete a svolgere il gravoso compito di coscienza critica del presente per invertire il senso comune e divenire punto di riferimento per ampie fasce di società su più elevati livelli di consapevolezza ed obiettivi generali avanzati, l'uso strumentale di un'informazione sempre più eccessiva, gridata e confusa, che diffonde orientamenti giustizialistici, forcaioli e qualunquistici, segnano una egemonia complessiva delle forze moderate che rende difficile anche un patto sociale di tipo socialdemocratico ed emargina di fatto il movimento dei lavoratori dallo scontro in atto.

Saltati vecchi equilibri sociali ed assetti di potere, è in atto, infatti, nel nostro paese un confronto aspro all'interno del blocco moderato per la conquista dell'egemonia per i prossimi anni.

Ed in questo senso non è vero che viviamo una fase rivoluzionaria della nostra vita politica, almeno se per rivoluzione intendiamo un processo, più o meno traumatico e concentrato nel tempo, di trasformazioni profonde che producono espansione della democrazia e dei diritti ed accesso di un blocco sociale progressista alla guida dello Stato.

Potremmo parlare, seppure, di rivoluzione passiva o di controrivoluzione. È vero, invece, che siamo in una fase di transizione verso la ricomposizione di nuovi assetti di potere che questo Governo, espressione di un nuovo blocco sociale moderato, è chiamato a guidare.

Signor Presidente del Consiglio, alcuni mesi fa il Governo Amato ha colpito la previdenza e smantellato il servizio sanitario nazionale. Ha imposto al paese, ai malati e agli operatori sanitari una regressione culturale che, rinnegando la concezione della salute come benessere psicofisico e bene collettivo e la priorità - affermata con la riforma del 1978 - della prevenzione e dei servizi territoriali rispetto ai momenti della diagnosi e delle cure ed alle strutture ospedaliere, intende nuovamente la salute come assenza di malattia ed esaspera il modello consumistico del servizio sanitario.

Il Governo Amato ha inasprito i vecchi *tickets*, ha introdotto il *super-ticket*, ci ha fatto conoscere la vergogna dei bollini e delle autocertificazioni. Ha rinnegato la concezione solidaristica ed universa-

listica del sistema sanitario pubblico ed ha reintrodotta le mutue, le assicurazioni private ed i posti a pagamento negli ospedali.

Abbiamo atteso con ansia, noi comunisti, che insieme ad altri movimenti e partiti progressisti abbiamo avviato un *referendum* abrogativo del decreto De Lorenzo, come altri milioni di cittadini malati e di operatori sanitari, di conoscere il suo programma con la speranza, purtroppo tradita, che prospettasse una politica sanitaria che, attraverso la programmazione e la fiscalizzazione del fondo sanitario nazionale, una revisione del prontuario terapeutico e una diversa gestione del personale che consideri gli operatori come la massima risorsa, l'autogestione, la gestione per *budget*, una pratica sanitaria per protocolli di diagnosi e cura, l'eliminazione di ogni forma di *ticket*, coniugasse contenimento della spesa, uso razionale delle risorse e tutela della salute.

La riproposizione delle politiche monetaristiche e recessive del restringimento della base produttiva, delle privatizzazioni e del superamento della concezione keynesiana dello Stato; la conferma della pressione fiscale, che mette ormai a dura prova il ceto medio e le piccole imprese, di cui oltre 150.000 hanno riconsegnato la partita IVA; l'assenza nella relazione e nella replica del Presidente di ogni riferimento alle persone, agli uomini e alle donne con i loro bisogni, alle relazioni tra i diversi ceti sociali; l'assenza di un reale ripensamento critico sullo smantellamento dello Stato sociale, perpetrato dai precedenti Governi attraverso l'attacco alla sanità pubblica, ai salari, ai trasporti pubblici, al diritto alla casa; la mancanza di un qualsiasi riferimento ai diritti sociali che qualificano la democrazia e alle conquiste dei lavoratori dei decenni passati, come le leggi nn. 194 e 180; il recupero della cultura familista che fa della famiglia non il luogo degli affetti, ma quello insostituibile della formazione, dell'educazione, della cura e della tutela della persona oltre che della riproduzione, ridisegna le stesse forme del rapporto tra il cittadino e lo Stato e ripropone la contraddizione femminile tra produzione e riproduzione; l'assunzione della priorità della modifica maggioritaria delle norme elettorali e della ridefinizione dei collegi per le elezioni del Senato e della Camera dei deputati, che rispetta, sì, il risultato referendario del 18 aprile ma prefissa tempi e minaccia l'autonomia e le prerogative del Parlamento senza peraltro introdurre riflessioni sulla conseguente necessità di ulteriori modifiche istituzionali e costituzionali che ristabiliscano un equilibrio tra i diversi mutati poteri; la lotta alla criminalità e al mercato della droga affidata soprattutto a misure repressive; l'enfasi sui BOT e la centralità dell'impresa; l'assenza di ogni riferimento alle compatibilità ambientali, al rapporto tra produzione e tutela dell'ambiente e allo sviluppo sostenibile; il prospettato reingresso nel sistema monetario europeo, pur con vincoli meno rigidi che permettano riallineamenti valutari; la conferma ideologica della scelta di Maastricht e di quella atlantica che non riflette sulle profonde trasformazioni delle relazioni internazionali intervenute negli ultimi anni e negli ultimi mesi, marcano la natura di classe di questo Governo e ne svelano gli orientamenti conservatori, rivelano il blocco sociale mode-

rato di cui esso assume la rappresentanza e realizza gli interessi, nonché le forze politiche moderate vecchie e nuove che assume come riferimento.

Abbiamo sentito ieri dal collega Salvi, per il Partito democratico della sinistra, un invito ad una sorta di neutralità di questo Governo che dovrebbe esercitare un ruolo *super partes*, dovrebbe cambiare le regole e traghettare dal vecchio al nuovo, nonché riallineare ai blocchi di partenza le forze sociali in competizione. Si tratta di una sospensione della dialettica sociale e politica per volere di una parte. Nè sconfitti, nè vincitori, dunque. Sepolte le ideologie, superate le differenze, disarticolati i partiti, l'approdo al modello americano, al dominio dei potentati, delle *lobbies* e delle corporazioni è compiuto. Dunque, con gioia dei lavoratori, dei giovani disoccupati, dei malati, dei pensionati, assistiamo alle magnifiche sorti del nuovo che avanza.

Signor Presidente del Consiglio, noi comunisti giudichiamo il suo Governo espressione delle forze conservatrici e la sua transizione un percorso verso una fase di stabilizzazione moderata e di un nuovo dominio dei poteri forti. Tuttavia - e mi avvio a concludere - se il risultato del 18 aprile e il suo stesso Governo sono il segno di una egemonia reale delle forze conservatrici che si sviluppa da oltre un decennio sul terreno economico, politico e culturale e se l'alleanza tra il ceto medio e le tradizionali forze dominanti ha realizzato un nuovo blocco sociale conservatore, l'entità stessa della vittoria del sì il 18 aprile e la stessa massiccia partecipazione al voto referendario sono espressione di una forte richiesta di cambiamento che non si è potuto incanalare in senso progressista a causa della crisi della sinistra e delle sue divisioni.

La dislocazione impropria, seppure coerente con le scelte politiche degli ultimi anni, della maggioranza del PDS, del Partito socialista e del sindacato su un fronte moderato ci permette, però, di considerare che non siamo ancora dentro la fase della stabilizzazione moderata e che non si è ancora concluso lo scontro per l'egemonia all'interno del blocco conservatore. Noi riteniamo perciò possibile, in tempi non lunghissimi, sviluppare un confronto con spirito unitario, ma nel merito anche aspro, con le forze riformiste per far esplodere le loro contraddizioni tra interessi rappresentati e collocazione politica. Sappiamo che è necessario per questo non isolarci, nè arroccarci in un'astratta e sdegnosa superiorità morale, nè considerarci depositari di verità che la storia non vuole riconoscerci. Possiamo, però, partire da alcuni punti fermi che abbiamo ricostruito, dalle nostre aspirazioni, dalla nostra attuale identità di comunisti e dalla nostra forza, senza cedere al pessimismo e senza depotenziare un patrimonio di intelligenza, passione civile, idealità, voglia di lottare che è cresciuto significativamente in soli due anni intorno a noi.

Lavoreremo ancora per far crescere, a partire dall'esperienza dei consigli e della manifestazione del 27 febbraio scorso, un movimento capace di porre al centro dello scontro politico le questioni sociali più urgenti: il lavoro, il salario, la sanità, le pensioni, la democrazia sindacale, la giustizia, la formazione, la casa ed i trasporti.

Nessuno può illudersi che attraverso il sistema maggioritario si risolva la questione comunista in Italia. Se anche dovesse ridursi la

nostra presenza nelle istituzioni, noi la rafforzeremo nella società, nei luoghi delle contraddizioni e del conflitto.

Vecchie contraddizioni non sono risolte e nuove sono intervenute. Franca, leale e coerente sarà la nostra opposizione con la coscienza che una forza come la nostra, che vuole essere soggetto politico vincente, non testimonianza, non può non impegnare le sue risorse per una elaborazione alta di una nuova teoria dello Stato, di un modello sociale e di un progetto di sviluppo che ricompongano il sapere ed il lavoro, ridefinendo i poteri, le nuove relazioni democratiche tra i cittadini e tra i diversi ceti e categorie sociali, la riorganizzazione dello Stato, il ruolo che spetta ai comuni ed ai nuovi soggetti politici e sociali, al volontariato e così via, il modello di gestione dei servizi e dell'apparato produttivo, la politica estera dopo il crollo dei comunismi reali.

Questo è il nostro impegno per rendere possibile un'inversione di tendenza e creare le condizioni per una forma più alta di democrazia che veda la partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione dello Stato. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, il Governo chiede la fiducia sulla base di un programma adeguato in modo onesto e concreto alle principali emergenze di questa difficile fase di passaggio della storia repubblicana ed alle quali le forze politiche sono tenute a dare risposta: l'emergenza istituzionale e l'emergenza economica.

L'atteggiamento assunto dal Governo di fronte a queste due emergenze mi pare corretto e responsabile: da un lato facilitare e sollecitare l'attività parlamentare volta all'approvazione di una nuova legge elettorale, doverosamente collocata nell'ambito del risultato delineato dal voto referendario del 18 aprile, dall'altro lato continuare la politica diretta a ridurre il debito pubblico ponendo le premesse concrete per una ripresa dell'economia in tempi ragionevolmente ravvicinati.

I due obiettivi, quello istituzionale e quello economico, non possono - credo - essere considerati disgiunti perchè fanno parte di una proposta programmatica complessiva rispondente alle esigenze sollevate da tutte le parti del paese.

In questo senso credo che la pretesa di condizionare l'attività del Governo, riducendola al solo obiettivo di condurre in porto la riforma elettorale, rischi di essere una risposta difficilmente comprensibile se non alla luce di una volontà di premettere interessi di parte a quelli che sono invece gli interessi generali del paese, che ha diritto, sì, di esprimere attraverso nuove leggi elettorali un Parlamento nuovo, ma ha contemporaneamente l'esigenza di uscire dalla difficilissima congiuntura economica e finanziaria nella quale si dibatte.

Noi democratici cristiani riteniamo che questo Governo non debba considerarsi portatore di una cambiale a scadenza prefissata. Riteniamo che possa e debba lavorare per realizzare il suo programma onde consentire che la situazione generale del paese renda possibile una serena consultazione elettorale anticipata nel momento in cui il Parla-

mento, approvata la riforma elettorale e definiti i nuovi collegi, potrà considerare conclusa la fase politica aperta con il voto del 18 aprile.

Sul problema della riforma elettorale, desidero soffermarmi brevemente. Il voto del 18 aprile ha indicato una strada precisa: il sistema uninominale maggioritario. Il mio giudizio su questo sistema non può che essere positivo essendo stato personalmente tra i promotori dei *referendum* elettorali fin dal 1988 e firmatario del patto Segni nella scorsa campagna elettorale. Dico che se la Corte costituzionale avesse ammesso nel 1989 i due *referendum* sul Senato e sui comuni (che invece ritenne di dichiarare inammissibili) il processo di rinnovamento del nostro sistema politico avrebbe camminato più in fretta ed in condizioni certamente migliori di quelle attuali. Il Parlamento oggi ha il compito ed il dovere di non aggiungere altri errori a quell'errore in questa materia.

Al di là di quanto abbiamo stabilito in Commissione bicamerale in ordine alla quantificazione della quota di recupero proporzionale, ritengo che oggi, dopo il voto del 18 aprile, tale recupero non possa discostarsi dal 25 per cento. E ciò non per ragioni giuridiche, perchè nulla impedirebbe al Parlamento di definire in modo diverso la nuova regola elettorale, ma per precise ed insormontabili ragioni politiche.

Per questo noi siamo assolutamente contrari ad un'ipotesi che è stata avanzata nei giorni scorsi dall'onorevole Bossi e che indica per la Camera dei deputati una riforma che riduca i collegi elettorali alla dimensione provinciale, realizzando così uno sbarramento di fatto che limiterebbe la frammentazione delle forze politiche ma rimanendo all'interno di un sistema proporzionale.

Comprendo benissimo le ragioni che hanno portato l'onorevole Bossi ad avanzare questa proposta: essa consentirebbe alla Lega Nord di monetizzare i vantaggi dell'uninominale al Senato e di espandersi attraverso l'utilizzo della proporzionale corretta alla Camera, anche in quelle aree del paese nelle quali non ha la forza per eleggere deputati con il sistema maggioritario. Inoltre, porrebbe le premesse per una riforma costituzionale tendente a trasformare il Senato da assemblea politica ad assemblea rappresentativa delle regioni e, conseguentemente, depotenziata proprio sul piano della rappresentanza politica.

Sono proprio questi i motivi per i quali noi respingiamo questa ipotesi, affermando che la riforma elettorale dovrà prevedere il sistema uninominale maggioritario anche per l'elezione della Camera dei deputati.

Si è posto qui il problema del turno unico o del doppio turno. Premesso che se per doppio turno si deve intendere il sistema francese ci incammineremmo su una strada che, lungi dal risolvere i problemi, rischierebbe di aggravarli, credo non si possa disconoscere che il figlio legittimo del *referendum* è il sistema a turno unico. Questo sistema ha il vantaggio di accelerare concretamente il processo, peraltro già parzialmente in atto, di scomposizione e trasformazione delle forze politiche, portando alla nascita di aggregazioni nuove sulla base di accordi programmatici che consentano agli elettori di votare un candidato, una maggioranza, un programma.

Il doppio turno con ballottaggio fra i due candidati che hanno riportato il maggior numero di voti la prima domenica porta anch'esso

alla formazione, nel secondo turno, di aggregazioni. Esse, peraltro, tenderebbero a nascere non tanto sulla base di un programma di Governo quanto forse su quella della contrattazione legata ai risultati ottenuti nel primo turno. Ciò porterebbe, inoltre, a rendere più lento e forse anche improbabile il superamento degli attuali assetti partitici. Certo questo sistema ha il vantaggio di portare ad un processo più graduale di passaggio dall'attuale frammentazione alla costruzione di schieramenti alternativi, consentendo all'interno di questi la permanenza delle grandi forze popolari, ancorchè modificate nel loro modo di essere e di strutturarsi in rapporto alle nuove realtà che si vanno configurando.

In questo senso anche l'ipotesi del doppio turno con ballottaggio non credo possa essere esclusa *a priori*. La discussione su questa scelta è aperta ma deve essere ben chiaro a tutti che questa non è una scelta tecnica, come qualcuno vorrebbe far apparire, ma è una scelta politica. È una scelta che si colloca infatti nel quadro dei tempi e dei modi del traghettamento tra il vecchio e il nuovo e che lo investe direttamente.

Non credo sia questa la sede per approfondire il tema; lo faremo nella 1ª Commissione permanente e in Aula, quando la discussione sarà incentrata su questo punto. Però mi sembra utile qualche annotazione in più.

I tempi del passaggio tra il vecchio e il nuovo si stanno rapidamente consumando. Episodi come quello avvenuto alla Camera il 29 aprile scorso hanno contribuito a ridurli drasticamente, a tutto danno dei residui margini di praticabilità di un passaggio meno affannoso e politicamente più meditato ed approfondito.

L'approdo al nuovo avrebbe dovuto essere accompagnato da alcune riforme istituzionali essenziali. Mi riferisco alla riduzione del numero dei parlamentari, ad una concreta ed utile differenziazione dei compiti e delle funzioni tra le due Camere, ad una nuova forma di Governo che è il corollario necessario della riforma elettorale in senso maggioritario.

In effetti questo Parlamento, proprio perchè è l'ultimo eletto con il sistema proporzionale, ed è composto in larga parte di parlamentari che sanno di non poter superare, per varie ragioni che tutti conosciamo, l'impatto con il sistema uninominale maggioritario, è un Parlamento che si trova nelle condizioni per poter concretamente fare un'operazione che fino a ieri pareva impossibile: ridurre il numero dei componenti delle Camere.

Invito coloro che in varie sedi e per molto tempo hanno sostenuto e sostengono la necessità della riduzione del numero dei parlamentari a riflettere su questa obiettiva osservazione: se vogliamo ridurre il numero dei parlamentari questo è il momento giusto per farlo.

Obiettivamente più difficile mi pare il discorso sulle altre riforme, anche se un tentativo di accelerare i lavori della Commissione bicamerale, che peraltro si trovano già in uno stato di maturazione abbastanza avanzato, potrebbe consentire uno sbocco almeno parzialmente positivo.

Da ultimo, ma non per importanza, c'è il tema delle spese elettorali, un tema che deve essere affrontato alla radice in sede di riforma della legge elettorale, come si è fatto per le elezioni comunali e

provinciali, o nella legislazione sul finanziamento dei partiti che il Parlamento dovrà affrontare in tempi ravvicinati.

Noi riteniamo essenziale questo aspetto, che attiene alla vera libertà delle campagne elettorali e si pone come caposaldo di una indispensabile moralizzazione della politica attraverso il contenimento delle spese ed una regolamentazione dell'utilizzo dei *mass-media* che non penalizzi coloro che non sono in grado di affrontarne i costi oggi esorbitanti e che ponga i cittadini in grado di conoscere, per poterle giudicare, le posizioni politiche ed i programmi di tutte le forze politiche e di tutti i candidati.

Queste nuove regole dovranno essere accompagnate da una sanzione costituzionale nei confronti di coloro che dovessero violarle, non essendo ipotizzabile una semplice sanzione amministrativa che ne inficerebbe la credibilità.

Ma l'approdo al nuovo, al di là di queste ipotesi di riforma istituzionale e costituzionale, deve comunque essere accompagnato da un ragionamento sull'evoluzione delle forze politiche, anche e soprattutto in relazione al sistema elettorale che ci accingiamo a varare. C'è l'esigenza di approfondire i processi in atto nelle forze politiche: quelli in corso a sinistra, quelli in atto nella Democrazia cristiana e nei suoi dintorni, quello tra le forze laiche e liberali, nella stessa destra e non ancora oggi, ma - perchè no? - domani, anche nella stessa Lega.

Se questi processi non camminano, se il solco che si è aperto tra la politica e la pubblica opinione non viene in qualche misura colmato, se non si attrezzano i soggetti politici in funzione delle domande della gente e del nuovo modo di essere della politica nelle istituzioni, il cambiamento della regola elettorale non può da solo promuovere il passaggio al nuovo in modo risolutivo. Anzi si potrebbe verificare il paradosso di un paese che ha la regola maggioritaria senza riuscire ad esprimere una maggioranza. Non è, onorevoli senatori, un'ipotesi di terzo grado, può essere un rischio reale.

Il panorama degli schieramenti e delle candidature nei comuni, che voteranno tra meno di un mese, non è certo confortante sotto questo profilo e dimostra la persistente difficoltà ad affrontare con mentalità aperta e metodi nuovi la realtà dell'elezione diretta dei sindaci e di ciò che ne deriva.

Ed allora mi parrebbe ragionevole che invece di assegnare termini perentori alla durata di questo Governo, inseguendo l'ipotesi di elezioni così ravvicinate da rendere possibile non il necessario processo di scomposizione e riagggregazione di veri soggetti politici nuovi e diversi, ma solo l'incasso di un risultato elettorale sul quale poi, in condizioni tutte da verificare, realizzare la fase finale del traghettamento ad un nuovo sistema, si riflettesse soprattutto da parte di quelle forze che hanno una consuetudine ed una capacità di ragionare di politica non solo in termini di incasso di voti sull'opportunità che i tempi di questo Governo possano essere utilizzati anche per consentire un dibattito aperto in tutte le aree politiche, che consenta di arrivare all'appuntamento elettorale in tempi brevi ma comunque tali da permettere la creazione di schieramenti capaci di proporre programmi politici e di governo in ordine alle difficoltà del paese, sui quali i cittadini possano

esprimere veramente, come abbiamo detto più volte, un voto che sia per le persone, per un programma, per una maggioranza.

Di fronte all'esigenza obiettiva di promuovere ed accompagnare lo sviluppo di questo processo politico, la decisione del Partito democratico della sinistra di far dimettere i suoi Ministri dal Governo, dopo il voto del 29 aprile alla Camera, appare difficilmente comprensibile, anche perchè segnali forti, di ben diverso tenore rispetto a quel voto, erano stati lanciati dopo quell'episodio.

Quella decisione rischia di portarci alla verifica elettorale senza che questo necessario passaggio nel percorso del cambiamento abbia potuto condurre ad approdi almeno parzialmente delineati, ancorchè non definitivi.

Mi sembra questa una preoccupazione obiettiva e come tale ancor più significativa e rilevante di quelle critiche, peraltro non infondate, che hanno puntato sulla cronica indecisione che sembra caratterizzare l'attuale condizione del Partito democratico della sinistra, stretto tra la spinta verso le terre della tradizione della sinistra democratica europea ed il timore di una incomprensione da parte dei suoi tradizionali elettori che porti a rafforzare le posizioni di Rifondazione comunista.

Certo, per consentire il processo politico, al di là di queste obiettive difficoltà, per consentire che esso possa concretizzarsi, occorre che il Parlamento dimostri al paese la sua legittimità per uno spazio temporale superiore a quello di una stagione, affrontando di petto alcune questioni sulle quali oggi si misura la domanda popolare.

La riforma dell'articolo 68 della Costituzione assume in questo ambito non solo valenza politica ma anche simbologica. L'immunità parlamentare, istituto del quale nessun Parlamento può fare a meno, deve essere ricondotta alla sua radice storica, quella di garantire che il Parlamento possa liberamente funzionare senza che i propri membri vengano sottoposti a giudizio per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni.

Una riforma in tal senso dell'istituto dell'immunità, che lo riconduca al solo primo comma dell'articolo 68 della Costituzione ed in più preveda, per comprensibili ragioni, l'esigenza dell'autorizzazione da parte delle Camere per l'arresto e forse per le perquisizioni, restituirebbe credibilità al Parlamento e contribuirebbe a rasserenare il clima generale del paese.

Un'altra grande questione riguarda l'ordine e la sicurezza pubblica, soprattutto in relazione alla lotta contro la criminalità mafiosa. Il Governo Amato, grazie soprattutto all'azione tenace ed intelligente del ministro dell'interno Mancino, ha segnato punti importanti su questo terreno.

Occorre andare avanti su questa strada, non solo per raggiungere l'obiettivo di smantellare alla radice le organizzazioni mafiose ma per far crescere nel paese quella robusta coscienza civile della legalità, evocata recentemente dalle alte parole di Papa Giovanni Paolo II nel suo viaggio in Sicilia.

A questa esigenza si collega direttamente il tema, tutto da assegnare all'attenzione delle forze politiche, di una nuova etica del potere: è la risposta a Tangentopoli.

È necessaria una nuova concezione del potere per evitare che avvenga ciò che Tocqueville rimproverava ai giacobini quando scriveva che essi avevano cambiato tutto dell'*ancien régime* ma ne avevano ereditato l'idea del potere, di un potere come quello dei monarchi assoluti sovraordinato e sovrastante rispetto a tutti, anche al consenso. Un potere, quindi, arrogante e prevaricatore.

Se è vero, onorevoli colleghi, che si può addebitare in qualche misura a uomini e partiti del nostro sistema un'idea del potere di questo tipo, è però altrettanto vero che vi sono in giro sintomi preoccupanti della persistenza di questa attitudine.

Credo di poter dire che alcuni atteggiamenti delle forze che si accreditano come le più genuine espressioni del nuovo dimostrino in modo evidente una tendenza ad ereditare dal vecchio quell'idea del potere. Leoluca Orlando e Bossi in questo senso mi sembrano molto più interessati ad ereditare che a cambiare, immaginando che il consenso lo giustifichi.

Io credo che una nuova idea del potere, eticamente radicata e democraticamente verificata, rappresenti la base vera di partenza del nuovo che il paese richiede.

La politica, dopo la caduta delle ideologie, o si radica su questo fondamento oppure non sfugge ad un duplice rischio: quello di un esasperato populismo o quello della sconfitta delle fasce sociali più deboli. Due ipotesi antagoniste ma derivanti ambedue da una non corretta visione del potere che deve essere uno strumento della politica, non un obiettivo della politica, ed essere capace di attuare nella realtà degli atti di governo una sintesi ragionata fra grandi valori ed interessi generali.

Questa è la difficoltà di oggi; questa difficoltà non la si risolve con la sola riforma elettorale. Il traghetto verso il nuovo non supererà le insidie della sua navigazione se non porterà a bordo uomini e forze politiche convinte di questa esigenza, quella di una nuova idea del potere.

Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, qualche giorno fa mi è capitato fra le mani un libretto edito nel 1985 e intitolato «I pretesti per una requisitoria manzoniana». In questo libretto l'autore, il senatore Martinazzoli, scrive: «È un grande italiano il cittadino Alessandro Manzoni. Impolitico, non perchè ignorasse Machiavelli, ma perchè non gli riusciva di comprendere un potere disgiunto dalla morale. Impolitico perchè la concezione cristiana e l'attitudine liberale lo opponevano alla pretesa ideologica. Impolitico perchè era certo che la politica ripiega sulla demagogia e sulla finzione se le si pongono domande eccessive».

Questi tre connotati di impoliticità possono benissimo riconoscersi nell'autore di quel libretto, oggi segretario della Democrazia cristiana. Ma questi tre dati, lungi dal connotare un carattere di impoliticità, delineano, credo in modo chiaro, un modo nuovo di concepire la politica. Una politica non disgiunta dalla morale, una politica aliena da ogni pretesa ideologica, una politica che sfugge alla tentazione di considerarsi il tutto, non invade le istituzioni, restituisce gli spazi sottratti alla società civile.

Il traghetto verso il nuovo, se porterà a bordo questa concezione della politica, approderà al lido al quale tende. Noi, onorevole Presidente del Consiglio, cercheremo di fare la nostra parte perchè ciò avvenga.

Sappiamo che lei, con il suo Governo, si è impegnato, per la parte che le compete, nella stessa direzione, ed è per questo che ci accingiamo a darle, con serena coscienza, il nostro meditato e convinto sostegno. *(Vivi applausi dal Gruppo della DC. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bodo. Ne ha facoltà.

* BODO. Signor Presidente del Consiglio, troppi fatti recenti hanno sconvolto l'opinione pubblica evidenziando un preoccupante aumento della corruzione che si annida nelle pubbliche amministrazioni e nei pubblici poteri. Per questo mi preoccupa, signor Presidente del Consiglio, quello che leggo nella sua relazione e che testualmente ripeto: «Non si tratta solo di disegnare nuove figure di reato, specie in materia economica, ma anche di tener conto delle recenti esperienze processuali, per rimodellare i delitti contro la pubblica amministrazione. Anche con l'ammodernamento del sistema sanzionatorio può raggiungersi lo scopo di dare una risposta concreta al paese sui delicati problemi connessi alla questione morale».

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue BODO). Confesso, signor Presidente, che mi lascia perplesso la frase riferita all'intento di rimodellare i delitti contro la pubblica amministrazione e l'accenno che si fa all'ammodernamento del sistema sanzionatorio. Mi auguro che rimodellare e ammodernare i delitti contro la pubblica amministrazione non voglia significare dare un grosso colpo di spugna al passato e favorire chi si è reso colpevole di tali reati.

La dichiarazione riportata nella sua relazione desta forti sospetti anche se considerata come una enunciazione di programma di un Governo che dovrebbe definirsi «a termine». Non è certo idonea a chiarire i problemi collegati alla cosiddetta questione morale.

Ci preoccupa sentir parlare di ammodernamento del sistema sanzionatorio. Non vi è nulla da ammodernare nelle norme che attualmente sanciscono le pene per i delitti contro la pubblica amministrazione. Ci dobbiamo solo augurare una migliore funzionalità del processo penale al fine di ridurne i tempi, e ciò potrà avvenire soltanto con un aumento dell'organico dei magistrati e con una loro migliore distribuzione per potenziare gli uffici maggiormente impegnati nella lotta contro la corruzione e la criminalità organizzata.

Il vero deterrente al crimine per chi si è reso colpevole di gravi delitti è la certezza di scontare effettivamente la pena, senza beneficiare

di condoni, riduzioni, sconti, facili scarcerazioni per decorrenza dei termini, ed altre varie agevolazioni.

Non è quindi necessario fare nuove leggi, che finirebbero per inserirsi negativamente in un sistema già troppo confuso, complicato e di difficile interpretazione. Una razionale e corretta applicazione delle norme già in vigore ed il potenziamento conseguente degli organi preposti alla loro osservanza saranno sufficienti per raggiungere i risultati che tutti si attendono, per riacquistare almeno una piccola parte di fiducia nella giustizia, in un settore così delicato quale quello che riguarda i delitti contro la pubblica amministrazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magliocchetti. Ne ha facoltà.

MAGLIOCCHETTI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, da una attenta lettura delle sue dichiarazioni si evince che esse sono fondate su un sofisma che, mentre distorce fortemente la realtà, ribalta i termini ed i tempi della soluzione dei problemi che da anni affliggono l'Italia. Lei infatti afferma – cito testualmente – che «i processi in atto verso il superamento delle difficoltà economiche rischiano di essere svuotati nei loro effetti se non si compiono avanzamenti nel rinnovamento morale, nelle riforme istituzionali, tali da infondere continuità e certezza nell'azione di Governo, da ricreare la base di fiducia senza la quale ogni atto e comportamento, pur valido, non esplica efficacia piena».

Queste affermazioni, che manifestano una notevole lucidità, ricalcano però pedissequamente le ormai famose quattro emergenze (l'emergenza morale, l'emergenza sociale, l'emergenza economica e quella istituzionale) che da diversi lustri caratterizzano gli impegni programmatici dei Governi che si sono finora succeduti.

La novità invece oggi è rappresentata dal fatto che lei – e glielo dico con molto sussiego – confondendo volutamente le riforme istituzionali con le nuove regole elettorali che rappresentano meccanicamente la loro esplicazione, fa di queste ultime la priorità assoluta e invece subordina ad esse il rinnovamento morale, la riforma della Repubblica ed il superamento delle gravissime difficoltà economiche. Ecco perchè parlo di sofisma: perchè lei abilmente ribalta i termini della questione in atto.

È fuor di dubbio, signor Presidente, che la crisi economica non ci sta piovendo addosso dall'altro ieri: continua a tormentare il nostro paese e non è di natura congiunturale, come si persevera erroneamente ad affermare, ma è di carattere strutturale perchè consegue all'endemica carenza di organiche e mirate politiche economiche ed industriali.

L'assistenzialismo diffuso e la corruzione dilagante hanno lungamente caratterizzato le scelte dei Governi, allo scopo precipuo di ampliare la base del consenso della partitocrazia attraverso l'utilizzazione di immense risorse finanziarie sottratte allo sviluppo tecnologico e all'aumento della capacità produttiva del nostro debole sistema industriale.

A questo proposito il suo successore, il governatore della Banca d'Italia dottor Antonio Fazio ha recentemente dichiarato – cito testualmente – che «la corruzione ha interferito sul buon funzionamento di una economia concorrenziale, se si considera la differenza tra il valore delle opere realizzate con criteri di favoritismo e corruttela ed il valore di quelle che sarebbero state ottenute attraverso una spesa effettuata secondo criteri di efficienza e di economicità», aggiungendo che «l'etica è essenziale nelle grandi scelte politiche e sociali».

A questo punto, però, mi chiedo (lo faccio con estrema correttezza, signor Presidente) se il Governatore della Banca d'Italia dell'epoca avesse la consapevolezza di un sistema che di fatto aveva abolito in Italia la libera concorrenza. Io mi chiedo se il Governatore della Banca d'Italia, in questi ultimi quattordici anni, abbia sostenuto «con chiarezza e con fermezza che la sola ammissibile politica di gestione del debito è quella che passa attraverso il mercato e dal mercato riceve consenso, perchè ogni altra scorciatoia sarebbe insensata».

Ed allora, signor Presidente del Consiglio, può lei, novello Mosè, condurci verso la nuova Repubblica promessa, se lei (glielo dico con molto sussiego e con molta educazione), e non solo da semplice cittadino, ha condiviso le responsabilità, le storture di un regime, di un sistema di potere che attraverso il consociativismo ha introdotto in Italia le insane regole del socialismo reale? Si sente veramente e in buona fede immune dalle colpe dell'*ancien régime* per condurci verso il nuovo, proprio nel momento in cui, a fronte dell'enfatizzazione di un'apparente «ripresina» (così viene chiamata) tutti gli indicatori segnalano l'accentuarsi del *trend* negativo, smentendo i facili ottimismo propalati con insistenza sospetta dai gazzettieri di regime? Infatti continua ad aumentare a dismisura il debito pubblico che si avvia a vele spiegate verso i due milioni di miliardi e che da tempo ha superato il prodotto interno lordo.

La lira ha subito, per i noti fatti che non sto qui a ripetere, in questi ultimi mesi una svalutazione di circa il 30 per cento; l'inflazione, secondo i dati dello scorso mese di febbraio, aumenta tendenzialmente del doppio rispetto all'aumento delle retribuzioni; continua a flettere la domanda interna e conseguentemente continua a scendere la produzione industriale, anche se, per effetto della svalutazione della lira, si segnala un parziale aumento delle nostre esportazioni.

I molteplici provvedimenti adottati dal Governo Amato, hanno temporaneamente fermato il processo inflattivo, che comunque continuerà a correre nei prossimi mesi perchè non sono stati drasticamente ridotti i costi strutturali ed eliminati gli sperperi, le diseconomie, mentre sono minacciate nuove «stangate» ed avanza la recessione che rischia di diventare depressione.

Intanto, continua a crescere il ricorso alla cassa integrazione guadagni nel settore dell'industria. Infatti, l'incremento di ore, rispetto al primo trimestre del 1992, risulta del 28,24 per cento, ed ha interessato 404.000 lavoratori, cioè 100.000 in più rispetto alla fine del mese di dicembre del 1992.

Signor Presidente del Consiglio, è purtroppo evidente che si è da tempo superato il livello di guardia. Eppure, non si coglie nella sua relazione questa preoccupazione, perchè la difesa dell'occupazione e

un'efficace politica di reindustrializzazione non sono state sufficientemente evidenziate come assolute priorità nel programma del nuovo Governo, che non ha tenuto conto che la situazione è socialmente esplosiva, se si considera in modo particolare che sono a rischio centinaia di migliaia di posti di lavoro, sia nel settore privato che in quello pubblico.

La stagnazione economica è aggravata dalla diffusa corruzione che intanto in questi anni ha avuto modo di penetrare profondamente in tutti i settori della società nazionale e che trova un limite soltanto nei tardivi interventi della magistratura, mentre sono appena accennati nel suo documento, signor Presidente, i provvedimenti repressivi per porre fine alle pratiche di lottizzazione, alle imposizioni partitocratiche, alle insufficienze, agli sprechi, alle deresponsabilizzazioni, alla mortificazione dei valori professionali che, come lei giustamente dice, hanno devastato la pubblica amministrazione.

A questo proposito, lei ha dichiarato di guardare con speranza al moto di profondo rinnovamento che attraversa il paese. «Lo seguo - ha affermato - con animo non diverso da quello che sentivo in me giovane, quando i nostri padri all'indomani dei lutti della guerra, seppero darsi in tempi brevi una valida Costituzione».

Ebbene, quei padri, i padri della prima Repubblica, sottoscrissero anche l'atto di nascita di questo regime agonizzante, ossia quel decreto legislativo luogotenenziale del 27 luglio del 1944, n. 159, che, concepito per punire le responsabilità dei governanti del precedente regime, aprì la strada ad una vera e propria «mattanza».

Poichè da più parti lei è stato storicamente equiparato a Badoglio, con molto sussiego, deferenza ed educazione, la invito a rileggersi il testo di quel decreto, perchè le potrà suggerire i provvedimenti da adottare contro i responsabili dell'attuale disastro, non tenendo conto, per amore di Dio, delle misure contenute nell'articolo 2 che stabiliva testualmente: «I membri del Governo fascista sono puniti con l'ergastolo e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte». Lo stabiliva il decreto legislativo luogotenenziale del 1944 e voi ne siete giustamente gli eredi.

CARPENEDO. Roba vecchia.

TURINI. È stato anche eseguito. È molto attuale.

MAGLIOCCHETTI. Conserva, invece, tutta la sua attualità la norma contenuta nell'articolo 15 che cito testualmente: «Nel caso di indebiti avanzamenti o di preferenza nei concorsi per titoli» - allora fascisti, oggi partitocratici - «può essere, in luogo della dispensa, disposta la retrocessione o la restituzione ai ruoli di provenienza». Infatti, signor Presidente, in Italia in questo periodo non siamo stati afflitti soltanto da Tangentopoli, ma anche da Concorsopoli.

MONTINI. Da che?

MAGLIOCCHETTI. Da Concorsopoli: i concorsi fasulli, i concorsi truccati, pagati e sostenuti con le tessere di partito in tasca.

TURINI. Lo sapete certamente. Non cadete dalle nuvole!

MAGLIOCCHETTI. E questo perverso fenomeno è stato ed è talmente diffuso da far dichiarare testualmente al ministro Cassese recentemente, nella Commissione lavoro del Senato, che «in questi ultimi anni il 60-70 per cento dei pubblici dipendenti è stato assunto senza concorso, mediante perversi sistemi clientelari che hanno gravemente leso i principi dell'efficienza della pubblica amministrazione e dell'uguaglianza dei cittadini».

La semplice adozione di codici di condotta per i comportamenti futuri di tutto il personale pubblico, sia esso elettivo o di carriera, senza sanzionare le situazioni di irresponsabilità e di inefficienza generate dal malcostume partitocratico, mediante per lo meno la riqualificazione dei pubblici dipendenti, sarebbe un ricorso surrettizio ad un nuovo tentativo di effettuare un colpo di spugna generalizzato.

Sono parimenti attuali le prescrizioni previste dall'articolo 26 del decreto legislativo luogotenenziale del 27 luglio 1944, n. 159, che stabiliva testualmente: «I profitti derivati dalla partecipazione o adesione al regime (...) sono avvocati allo Stato» - signor Presidente, come è nata bene questa Repubblica: ascolti - «indipendentemente dall'esercizio dell'azione penale per i fatti costituenti reato». Così siete nati e così state morendo.

Mi avvio alla conclusione. Signor Presidente, in un momento come questo, in un momento gravissimo della storia italiana, le emergenze che incombono richiedono un forte impegno. Ricordiamo soprattutto l'emergenza morale e quella sociale, con milioni di giovani disoccupati che rappresentano la più alta percentuale del mondo occidentale.

CARPENEDO. Tale e quale al Canada.

MAGLIOCCHETTI. In Italia sta sorgendo una categoria di cittadini che non ha mai provato un'esperienza di lavoro e giammai potrà conoscerla.

Di fronte ad una situazione economica allarmante, di fronte a un sistema che ormai agonizza e del quale è prevista da tutti la morte imminente, lei usa un sofisma per allargare la base della maggioranza che dovrebbe sostenere il suo Governo accontentando quasi tutti, a partire da coloro che vogliono introdurre nella legge elettorale il sistema maggioritario. Questo sistema non si trova nella storia italiana se non legato ad episodi negativi; basterebbe fare riferimento alla corruzione che quel sistema determinò nell'Italietta liberale del secolo scorso e che spinse poi lo stesso Parlamento ad introdurre il criterio proporzionale.

Ebbene, di fronte a una situazione così grave, lei usa un sofisma per mettere d'accordo gli uni e gli altri, che pure su questo argomento hanno posizioni contrastanti e contraddittorie, e per far sì che esprimano la loro fiducia - o quanto meno una fiducia morale - al suo Governo. Cerca, cioè, di mettere d'accordo coloro che vorrebbero introdurre il sistema maggioritario e coloro che invece vorrebbero tirare a campare.

Poichè questo comportamento, costituito da spinte e contropinte, toglie al suo tentativo qualsivoglia credibilità e per tutti i motivi esposti nella premessa, le manifesto la totale sfiducia del Movimento sociale italiano. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gibertoni. Ne ha facoltà.

GIBERTONI. Signor Presidente, colleghi senatori, il mio sarà un intervento tecnico in quanto sono convinto che ad un tecnico come lei, signor Presidente del Consiglio, non servano giri di parole inutili nè messaggi in codice, ma messaggi chiari.

Ho letto con attenzione il suo intervento svolto alla Camera dei deputati; da esso emergono alcuni propositi di chiaro interesse. Si parla di privatizzazioni alle quali bisogna arrivare con fatti e non più con parole (quelle le hanno già dette i suoi predecessori). È necessario privatizzare perchè, lei lo sa bene, lo Stato non sa fare e non vuole fare l'imprenditore, visto che sovverte la regola prima dell'impresa che considera cliente chi usufruisce ed acquista i suoi prodotti. Invece nella quasi totalità delle aziende di Stato i clienti non sono gli acquirenti del prodotto, ma i loro stessi dipendenti: è chiaro l'intento di curare il voto del dipendente più che la qualità, la quantità, la competitività del prodotto.

Il risultato del 18 aprile, signor Presidente, si è verificato ed è stato voluto dagli italiani in maniera forte e chiara.

Presidenza del presidente SPADOLINI

(*Segue, GIBERTONI*). Lei dichiara di accingersi ad eseguire gli indirizzi espressi dai *referendum*. Ma più che indirizzi - ripeto - si tratta di volontà chiare, definite. Nel corso del suo intervento infatti lei dice che il 18 aprile ha espresso un'indicazione inequivocabile e che è consapevole del danno che il paese ne riceverebbe se non si provvedesse in tal senso.

In merito ai *referendum*, sarà necessario occuparsi del settore agricolo, dal momento che la volontà dei cittadini ha soppresso il Ministero dell'agricoltura. La nomina nel suo nuovo Governo del Ministro dell'agricoltura spero sia soltanto dovuta all'esigenza di garantire l'esistenza del Dicastero sino alla scadenza dei 60 giorni consentiti dalla legge. Quale che sia poi la denominazione della struttura incaricata delle funzioni di coordinamento e di indirizzo della politica agricola poco importa. Ma deve essere un punto fermo la natura di ente non incaricato della gestione di finanziamenti; deve trattarsi di un Ministero senza portafoglio, di un coordinatore interregionale e non di un distributore nazionale.

È essenziale inoltre evitare il trasferimento delle competenze in materia forestale al Ministero dell'ambiente. Il corpo forestale deve

essere regionalizzato, così come l'AIMA e gli istituti sperimentali. Anche le competenze in materia veterinaria devono essere trasferite alle nuove strutture. Mentre presso la CEE dovrà essere previsto un organismo permanente per seguire da vicino l'attività delle Commissioni europee. Nell'ambito regionale poi si può prevedere l'istituzione di comitati di esperti per prodotti omogenei e orientamenti produttivi in base a situazioni climatiche e strutturali.

In definitiva, le regioni non possono accettare un ruolo consultivo in materia di elaborazione e di recepimento della normativa comunitaria. Le competenze della nuova struttura devono essere espressamente indicate; tutte le altre sono di competenza regionale.

Tutti i comitati che integrano la struttura ministeriale con funzione consultiva vanno rivisti. Gli enti vigilati dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste devono essere liquidati e riorganizzati su base regionale o interregionale. Questa, signor Presidente, è la volontà espressa dal voto del 18 aprile.

Per quanto riguarda la lotta alla mafia, in particolare la presenza di mafiosi al Nord si deve considerare come un esperimento fallito. La testimonianza dei pentiti dimostra che, malgrado la vigilanza, i confinati hanno potuto riorganizzarsi nei loro rifugi d'oro al Nord. Un severo controllo nell'ambito regionale loro proprio è quanto bisognerà attuare. È chiara allora la dimensione del suo sforzo, tenuto conto che le misure impopolari che lei dovrà prendere avranno bisogno del consenso di una maggioranza responsabile della creazione di questa situazione. Le forze di maggioranza, in altre parole e senza ulteriori equivoci, dovranno ufficializzare le proprie malefatte ed incapacità. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baldini. Ne ha facoltà.

BALDINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, il Governo che oggi si presenta al Senato ha su di sé enormi responsabilità non solo per quanto attiene ai grandi impegni sul piano delle iniziative per la ripresa economica e sul piano delle grandi e gravi emergenze che caratterizzano la nostra vita nazionale, ma soprattutto perchè è chiamato a guidare il paese in un momento di passaggio difficilissimo da una fase storica ormai esaurita ad una nuova stagione politica nella quale si avverte prepotentemente la necessità che nuovi valori ne costituiscano il fondamento.

L'impegno politico non più ridotto a cinico esercizio del potere, la trasparenza nei comportamenti, una rinnovata solidarietà tra i cittadini debbono essere gli elementi caratterizzanti della nuova democrazia. Dal paese sale un moto inarrestabile di rinnovamento che non può essere bloccato o incanalato entro schemi politici che intendano ricalcare vecchie posizioni. Il referendum del 18 aprile ha spazzato via in modo irrevocabile le regole di una politica già miseramente naufragata nel degrado morale e nell'egoismo dei gruppi di potere.

Il Governo da lei presieduto, signor Presidente del Consiglio, ha il compito primario, ma non unico, di favorire l'approvazione di una legge elettorale che, sulla base delle indicazioni referendarie, renda uniforme la normativa per l'elezione della Camera a quella per il

Senato, in modo da eliminare una dirompente anomalia che renderebbe impossibile la costituzione di una omogenea maggioranza di Governo nei due rami del Parlamento.

Non è questo il suo unico impegno, perchè la sola riforma elettorale di per sé non è sufficiente ad offrire garanzie di stabilità ed efficienza ad un Governo. La riforma elettorale va comunque accompagnata dalle riforme di ordine istituzionale che non possono non riguardare la composizione e il ruolo dei due rami del Parlamento, la elezione e i compiti del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica, per citare le più significative.

Coloro che dopo il *referendum* puntavano e puntano tutt'oggi allo scioglimento anticipato delle Camere dimostrano che le loro reali intenzioni nascono da interessi elettorali più che dagli interessi generali del paese; il rischio sarebbe infatti quello di portare il paese allo sbando e la democrazia allo sfascio.

Il Governo quindi non potrà avere soltanto il compito di favorire il nuovo disegno delle regole democratiche, quanto quello più arduo e di più ampio respiro di favorire il cambiamento in un quadro di sicuro riferimento democratico e nella prospettiva di traghettare questo paese verso nuovi approdi, in cui comunque si ritrovi rinnovato e rafforzato un comune impegno per la solidarietà, per lo sviluppo economico, per il lavoro, per l'occupazione, in un ambito istituzionale profondamente modificato.

Per raggiungere tali obiettivi occorre che il Governo da lei presieduto non abbia vincoli temporali ma un respiro sufficiente, anche per consentire il maturare e l'evolvere di una nuova fase politica. È riduttivo, per noi, pericoloso e demotivante l'affermarsi di una posizione politica che veda nell'attuale un Governo a termine, con il compito, dopo l'approvazione della legge elettorale, di portare il paese ad elezioni anticipate. Se questo dovesse essere l'obiettivo principale, questo Governo si assumerebbe la responsabilità di costringere il paese, assolutamente impreparato, ad affrontare una campagna elettorale al buio, dove gli scenari possibili non sono ancora delineati nè vagamente immaginabili. Il paese verrebbe sospinto verso frontiere del tutto ignote e cariche di pericoli per le nostre prospettive democratiche.

Il Governo deve quindi farsi interprete delle grandi novità che emergono dalla società italiana; ha il compito di favorire il loro dispiegarsi, deve aiutare il manifestarsi di una nuova coscienza politica, deve favorire l'evolversi di un processo politico nel quale meglio si chiariscano i nuovi punti di riferimento per la società italiana.

Il suo Governo, signor Presidente, può assumere e svolgere questo compito perchè sostenuto dal consenso che gli deriva da un voto di fiducia della maggioranza del Parlamento e dall'astensione di alcuni Gruppi fino ad oggi all'opposizione.

Solo quando il Parlamento non sarà più in grado di esprimere una maggioranza, solo allora si verificheranno per noi le condizioni perchè il suo Governo abbia fine; non prima, nè tantomeno per una decisione che vada contro la volontà del Parlamento.

Certo, avremmo preferito per questo Governo una base parlamentare più ampia, una più forte solidarietà politica, una più diffusa consapevolezza dell'eccezionalità del momento politico. Purtroppo la

tattica politica, le esigenze di coesione interna per alcuni Gruppi, hanno avuto il sopravvento sulla ragione politica.

Ci preme infine fare alcune considerazioni sulla tanto conclamata delegittimazione del Parlamento; un Parlamento che, eletto appena un anno fa, ha svolto un'intensa attività legislativa, come mai era avvenuto negli ultimi decenni, e che ha consentito al paese di riprendere il cammino per il superamento della crisi economica; un Parlamento che oggi si accinge ad accordare la fiducia al Governo presieduto da lei, persona alla quale non si può non riconoscere competenza, rigore morale e senso dello Stato.

Ai colleghi senatori chiedo: ma davvero questo Parlamento è delegittimato? Ma davvero un Governo è tanto più affidabile ed autorevole quanto più i parlamentari non ne fanno parte? Ma davvero i Gruppi parlamentari debbono esclusivamente limitarsi a sostenere un Governo e a non avvicinarsi eccessivamente, quasi ad evitare il suo inquinamento? Ma questi sono concetti e posizioni costituzionalmente corretti o non piuttosto tentativi per comprimere o annullare il ruolo del Parlamento? Non è forse il Parlamento l'espressione più alta della democrazia in un paese civile e libero?

Purtroppo è in atto da tempo un tentativo di far maturare nella coscienza collettiva un giudizio negativo di ordine morale e politico contro tutto il Parlamento e contro tutto il sistema dei partiti che ha governato il paese fino ad oggi. Ciò è avvenuto e avviene anche attraverso la soppressione di uno dei fondamentali diritti dei cittadini: la presunzione di innocenza fino al momento in cui intervenga una sentenza definitiva di condanna.

L'avviso di garanzia infatti è divenuto una vera e propria sentenza di condanna e colui che lo riceve subisce automaticamente la morte civile. È questa vera civiltà giuridica, noi domandiamo? È questa vera democrazia? È del tutto evidente, signor Presidente del Consiglio, l'esigenza di provvedere urgentemente ad evitare tale stortura di sapore medievale, senza naturalmente nulla togliere al lavoro dei magistrati e senza far venire meno il sostegno alla loro opera di bonifica della società dal malaffare e dalla criminalità organizzata.

Il Parlamento però, questo Parlamento che rappresenta la sovranità popolare, non può e non deve lasciarsi intimorire; non può farsi umiliare, non può nè deve rinunciare alle sue prerogative.

Coloro che muovono contro il Parlamento, che puntano alla sua delegittimazione, in realtà preparano il terreno per l'avventura politica e per favorire una involuzione in senso autoritario. La democrazia è purtroppo un bene mai definitivamente acquisito e per tale motivo va continuamente alimentata e sorretta: non abbandoniamola, onorevoli colleghi, nelle braccia di coloro che si fregano le mani sulle spoglie di questa Repubblica per calcoli di cinica conquista del potere per il potere.

Onorevoli colleghi, non abdichiamo al nostro compito di garanti del sistema democratico, non rinunziamo alle nostre responsabilità. Restituiamo ruolo, dignità e consenso a questo Parlamento.

Onorevole presidente Ciampi, con questi sentimenti e con questi obiettivi ci apprestiamo a dare la nostra fiducia al Governo da lei presieduto. *(Applausi dai Gruppi del PSI e liberale. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Paire. Ne ha facoltà.

PAIRE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori Ministri, colleghi, forse è la prima volta che nelle procedure della formazione del Governo si dà attuazione piena all'articolo 92 della Costituzione e di questo mi compiaccio perchè, come tale attuazione ha consentito al Presidente del Consiglio incaricato di indicare liberamente i nominativi dei Ministri al Presidente della Repubblica, svincolato dalle pressioni partitiche, così consente a ciascun parlamentare di esprimersi molto più liberamente fuori dagli schematismi partitici.

Siamo qui a discutere sulla fiducia ad un Governo che scaturisce dai risultati del *referendum* del 18 aprile e che si propone risposte parziali - a mio avviso - ai quesiti referendari; un Governo che sembra nasca con la data di morte prescritta, un Governo formato da molti esperti della finanza, più che dell'economia, un Governo che, a mio avviso, ha una visione miope dei risultati referendari.

Io voglio dare fiducia ad un Governo di ampio respiro che si impegni prioritariamente, senza limiti temporali, ad affrontare i problemi dell'economia, della produzione, dell'occupazione, del debito pubblico. Il 18 aprile gli italiani, con lo schiacciante «sì» alla soppressione delle partecipazioni statali, hanno detto basta ai «baracconi» pubblici. Questo risultato mi pare venga sottovalutato o interpretato diversamente dal nuovo Governo.

È ora che lo Stato esca dalla gestione diretta dell'economia. È ora che smetta di produrre gelati, panettoni, cioccolata, che non organizzi più la ristorazione nè i supermercati; non deve continuare a produrre olio d'oliva, salsa di pomodoro, pasta; queste attività economiche, così come il settore delle banche, della meccanica, delle fonti di energia, devono essere trasferite e organizzate dai privati.

Lo Stato si limiti a tracciare il quadro entro il quale si muova il privato in libera e leale concorrenza. Lo Stato sia guardingo nell'impedire la formazione di monopoli privati, perchè sarebbero più dannosi di quelli pubblici, ed in presenza di un'economia dinamica effettui i prelievi fiscali preferendo l'imposizione diretta e progressiva onde dare risposta alle esigenze dello Stato sociale con equità, giustizia ed effettività.

Nel programma di Governo vorrei vedere meglio delineata la problematica relativa alla sottooccupazione; i sottoccupati in Italia sono oltre 4 milioni e sono nelle scuole (un insegnante ogni 9,8 alunni in Italia e un insegnante ogni 21,4 alunni in Gran Bretagna), nelle poste, nelle ferrovie, negli enti previdenziali, negli apparati statali e regionali e negli enti economici.

Il Governo deve prefiggersi la meta della privatizzazione dell'economia con maggiore chiarezza per una ragione morale ancora prima che economica. La pesante ingerenza dello Stato nella gestione diretta della produzione è stata la causa maggiore del nostro decadimento morale, che è in parte della classe politica ed anche parlamentare, come è in troppa parte dei cittadini. Il Governo deve porsi con il Parlamento ad esempio e stimolo per il recupero dei valori morali del vivere civile propri delle nostre tradizioni.

Non mi soffermo sulla mia contrarietà a costituire un'agenzia per la gestione dei problemi ambientali; dico solo che sarebbe una nuova pastoia burocratica mancante di concrete garanzie di efficienza e delegante tali problematiche alla esasperazione «verde». Bisogna delegare la cura ed il recupero ambientale principalmente alle province, così come parzialmente indicato nella legge n. 142.

Mi aspetto – come molti altri colleghi, credo – una indicazione su tali questioni dal presidente Ciampi, nella sua replica, per poter trasformare il mio orientamento all'astensione in voto favorevole, perchè mi sembra incredibile che un Governo così qualificato nel suo interno da personaggi dell'economia si debba poi ridurre solo a stimolare il sovrano Parlamento ad approvare le riforme elettorali. (*Applausi dal Gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manfroi. Ne ha facoltà.

* MANFROI. Signor Presidente, onorevole colleghi, signor Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni rese al Parlamento, a mio giudizio, esiste una macroscopica lacuna. Nessuna attenzione è stata riservata ad uno dei problemi più urgenti oggi sul tappeto e che il suo Governo, per quanto di breve durata, dovrà pur affrontare: il problema dell'occupazione.

Il Governo Amato, dopo mesi sprecati in discussioni bizantine per affrontare i soliti famelici assalti alla diligenza, aveva elaborato un decreto che avrebbe dovuto risolvere questa emergenza ma con la stessa logica assistenziale e clientelare che ha sempre informato l'azione dei Governi italiani. Si pretendeva cioè, con un provvedimento che avrebbe dovuto solo affrontare l'attuale crisi occupazionale derivante dalla deindustrializzazione di molte aree del paese, di risolvere anche gli antichi problemi derivanti dall'arretratezza endemica e secolare di molte nostre regioni.

Nel momento in cui l'unica preoccupazione del Governo dovrebbe essere quella di salvare il salvabile del tessuto produttivo del paese, si pretende di sottrarre ulteriori risorse alle imprese boccheggianti per destinarle ad una politica assistenziale che nei decenni scorsi non solo non ha risolto i problemi, ma ha prodotto anche guasti irreparabili.

Per questo mi permetto di rivolgermi al nuovo Governo ed in particolare al nuovo Ministro del lavoro, che da queste Aule è stato chiamato a nuovi e più difficili compiti, perchè rivedano la filosofia della politica occupazionale, privilegiando il sostegno alle attività veramente produttive, in grado di creare ricchezze e lavoro, e non si lascino sedurre dalle facili lusinghe della politica assistenziale dei posti di lavoro fine a se stessi, che rappresentano solo occupazioni e non lavoro produttivo, come onestamente ha riconosciuto anche l'ex presidente Amato, e il cui costo non potrà non scaricarsi su chi, in condizioni sempre più disperate, cerca di salvare quello che resta della nostra economia.

Perciò basta, per esempio, con i finti operai forestali della Calabria, di cui solo la metà si presenta normalmente al lavoro, e di questa metà spesso l'occupazione principale non è quella di piantare alberi ma di

proteggere i latitanti o di fare le sentinelle ai sequestratori. Basta, per esempio, con i finti posti di lavoro agli ex galeotti di Napoli, che se ne servono per incrementare le loro attività criminose. Basta soprattutto con i falsi invalidi, i falsi disoccupati, i falsi cassintegrati, che sottraggono risorse ai veri invalidi, ai veri disoccupati, ai veri cassintegrati.

PAGANO. Basta con gli evasori fiscali della tua zona!

MANFROI. La disoccupazione non si combatte con provvedimenti urgenti e tardivi di natura assistenzialistica, ma con una politica attiva e strutturale di sviluppo del lavoro, attraverso lo sviluppo delle imprese.

È paradossale che in questi ultimi mesi l'unico, sia pure involontario, sostegno alla produzione sia venuto proprio da quella inflazione che il Governo decaduto e lei, come Governatore della Banca d'Italia, avete tenacemente, costosamente ed inutilmente combattuto.

La Lega Nord non è certo contraria alla politica sociale: è solo contraria all'uso spregiudicato di tale politica a fini clientelari e quindi di potere.

Soprattutto in questo momento di drammatica gravità economica lo Stato non può permettersi una politica occupazionale mirante esclusivamente ad incentivare il parassitismo ed il clientelismo. A pagare saranno chiamati ancora una volta i ceti produttivi e i ceti veramente bisognosi, cioè gli ammalati ed i pensionati.

Un accenno sicuramente apprezzabile il Presidente del Consiglio ha voluto riservare alle disfunzioni dei pubblici uffici, «devastati» - egli dice - «dalle pratiche di lottizzazione e di imposizione partitocratica». Ma non mi sembra sufficiente fare ricorso al metodo della responsabilità individuale per eliminare la lottizzazione partitocratica che, negli uffici pubblici e dovunque, come una metastasi cancerosa si è diffusa corrodendo molti aspetti della vita economica e sociale. È illusorio chiedere a questi partiti una pacifica e responsabile ritirata che li riconduca nel loro ambito legale, definito dall'articolo 49 della Costituzione.

La prevaricazione partitocratica, che è all'origine della degenerazione di Tangentopoli, non può essere superata che con la eliminazione democratica dei vecchi partiti, i quali avevano fatto della corruzione e del sottogoverno l'unica giustificazione della propria esistenza.

Capisco che per una politica occupazionale seria e lungimirante sarebbe necessario un Governo a respiro più ampio dell'attuale e soprattutto dotato di un consenso popolare e politico che questo non può avere. Anche per tale motivo ritengo che non possano essere accolte le invocazioni per un Governo senza limiti di tempo che provengono da altre parti politiche e che trovano giustificazione solo nella paura per il giudizio degli elettori. Sarà atto di grande responsabilità da parte di questo Governo, dopo aver varato un provvedimento occupazionale con criteri meno demagogici del precedente, lasciare al futuro Governo, espressione del Parlamento rinnovato, il varo di una politica industriale e occupazionale seria e di ampio respiro, che possa risollevare le sorti della nostra economia.

Per questo, signor Presidente del Consiglio, nell'augurare una vita felice al suo Governo, non posso che auspicare anche che questa vita sia il più possibile breve. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vinci. Ne ha facoltà.

VINCI. Signor Presidente, già alcuni rappresentanti del mio Gruppo (il Gruppo di Rifondazione comunista) hanno illustrato il motivo essenziale per il quale siamo contrari al Governo presieduto dal professor Ciampi.

A questo Governo - è vero - non mancano i requisiti della serietà, della competenza, della coerenza delle scelte, della capacità e della volontà di praticarle, come è stato sottolineato da molti. Da tale punto di vista esso rappresenta una grossa novità nel nostro paese, rompendo, se non altro, con le ambiguità paralizzanti di oltre un ventennio.

Tuttavia la rottura viene sulla destra: questo è il Governo dei funzionari più seri e capaci del grande capitale italiano, che con sagacia hanno gestito il versante della politica monetaria, spesso tentando di rimediare o anche dovendo contrapporsi alle incoerenze e alle dissipazioni dei politici e alla micragneria rapace della grande industria e della grande finanza, qui rappresentate dal senatore a vita Agnelli, responsabile fondamentale di Tangentopoli. Che Tangentopoli sia stata essenzialmente una sinergia mostruosa tra grande capitale e politici di governo - o aspiranti tali a tutti i costi - non è più un mistero.

Ma è proprio qui nel segno di destra, cioè apertamente di classe in senso capitalistico, del Governo Ciampi, che sta il motivo per l'appunto della nostra opposizione.

Questo Governo - va da sé - non ha come sua ragion d'essere primaria la riforma elettorale: ha due ragioni che vengono ben prima di essa. Esso si propone soprattutto di riportare sotto controllo la condizione finanziaria ed insieme quella amministrativa dello Stato e di consentire alla crisi verticale del sistema politico di ricostituire forze e schieramenti capaci di governare nella tutela, naturalmente, dei fondamentali interessi capitalistici, meglio di prima, in modo più credibile ed accettabile, con facce e sistemi più puliti.

Tutto ciò significa che questo è un Governo di transizione (e non può che esserlo un Governo di funzionari del capitalismo anziché di politici), ma non che sia a brevissimo termine: chi lo vuole così dovrà passare dall'astensione all'opposizione e, se non si rende conto di ciò, avrà in autunno qualche sorpresa. Ma tutto ciò significa soprattutto che proseguiranno ed anzi si perfezioneranno, nel senso più negativo dal nostro punto di vista di coerenti difensori degli interessi dei lavoratori e delle classi popolari, la stretta antisociale, la demolizione dello Stato sociale, la privatizzazione dei servizi e dell'industria pubblica, la caduta del salario reale e dell'occupazione.

Tra i motivi della nostra preoccupazione e della nostra opposizione a questo Governo, vi sono altresì gli orientamenti da esso prospettati sul piano della politica estera. Sono orientamenti per certi aspetti assai coerenti con gli obiettivi di politica economica e sociale del Governo, cioè sul piano interno, ma che per altri aspetti invece denotano il

prosieguo dell'assenza di una politica internazionale del nostro paese ovvero della sua subalternità a politiche estere decise altrove in coerenza con altri interessi.

Tratterò in questa sede, a supporto di tali affermazioni, di due questioni.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue, VINCI). La prima questione, che è anche quella che probabilmente preoccupa di più la gente del nostro paese, riguarda la guerra civile in Bosnia-Erzegovina: preoccupa sia per quanto di terribile e inaccettabile essa esprime che per il rischio del coinvolgimento del nostro paese, con le sue forze armate, con le sue basi aeree, con il suo stesso territorio e le sue città, che potrebbero divenire oggetto di ritorsioni nel momento in cui precipitasse, in ipotesi, un coinvolgimento attivo dell'Occidente nella guerra.

Non abbiamo simpatia alcuna per nessuna delle parti in conflitto; questa precisazione sarebbe in questa sede inutile se il professor Andreatta (con un'incompetenza in materia internazionale pari soltanto alla sua competenza, voglio sperarlo, in materia economica), novello Ministro degli esteri, non avesse indicato nei serbi «nazional-comunisti» - è quanto egli ha detto - il nemico da colpire.

Noi comunisti abbiamo condannato lo sciovinismo serbo dal primo istante. Ciò che proviamo, non solo dinanzi ai bombardamenti delle città, ai mitragliamenti di civili o alla cosiddetta «pulizia etnica», ma anche dinanzi al solo fatto di voler affermare un obiettivo politico nazionale con i mezzi della guerra, è l'orrore più profondo. Ciò fa parte della cultura dei comunisti: la pace sopra ogni cosa, la guerra solo come mezzo estremo di difesa da aggressori armati. Ma proprio perchè noi comunisti crediamo in tali principi, abbiamo pure denunciato come bombardamenti, stragi, «pulizia etnica», siano praticate sin dall'inizio anche dalle altre parti in conflitto, da tutte le parti in conflitto.

Pertanto, ci siamo preoccupati di proporre un'altra posizione per il nostro paese che non fosse partigiana o subalterna alla politica di chi, segnatamente la Repubblica federale tedesca, ha voluto che la crisi della Jugoslavia si trasformasse nella sua dissoluzione al fine di realizzare in Europa centrale con i marchi ciò che a Hitler non era riuscito con i *panzer*. Abbiamo tentato in questo modo, suggerendo di tenere conto del complesso intricato dei problemi, delle buone ragioni di tutti, dell'esistenza di molti gruppi etnici e di molte minoranze, del tradizionale storico ruolo aggregante degli slavi del Sud da parte della Serbia, di proporre un'altra posizione, concreta, non velleitaria, realistica, che contenesse il conflitto, anzichè estenderlo come di fatto è accaduto, aprisse dunque la strada a trattative, senza nè i vinti dai serbi nè quelli dall'Occidente, e conducesse così alla pace.

Non siamo stati ascoltati ed è anche per questo, per le responsabilità della Germania e, sulla sua scia, dell'Occidente, che il conflitto si è a mano a mano esteso ed imbarbarito.

Cosa si può fare adesso? Ribadiamo la nostra contrarietà assoluta all'intervento militare dell'Occidente, coperto o no che sia da decisioni più o meno precise dell'ONU. Anzi a questo eventuale intervento armato dell'Occidente ci opporremmo molto, ma molto duramente; ciò deve esser chiaro. Esso porterebbe ad una situazione rispetto alla quale la guerra attuale o l'esperienza del Libano sembrerebbero vicende da nulla. È paradossale - per inciso - che a fare presente ai Governi occidentali cosa significherebbe l'intervento militare in Bosnia debbano essere i militari.

D'altro canto non possiamo neppure continuare a fare da spettatori: al punto a cui la guerra civile in Bosnia è giunta occorre che qualche atto forte dall'esterno la fermi. Il nostro suggerimento, a grandi tratti, è, dunque, il seguente: fare capo all'ONU, sul serio, perchè essa invii una forza di interposizione tra i belligeranti e di tutela delle minoranze, costituita non già da truppe di quei paesi che si sono assunti la responsabilità di contribuire alla dissoluzione della Jugoslavia e con ciò di precipitarla nella guerra civile, ma di paesi «terzi», i cui interessi e la cui politica non palesino valenze espansive nel vuoto che si è aperto con la crisi e la dissoluzione dell'Unione Sovietica in Europa centrale. L'Occidente, al più, utilmente potrebbe pagare il conto.

Ribadiamo altresì la richiesta - ancora per inciso - che di tali questioni nei prossimi giorni si discuta non già o non solo nelle Commissioni esteri e difesa, ma in Aula, per la loro grande rilevanza.

Seconda ed ultima questione: gli obiettivi e i ritmi dell'Unione europea secondo il Trattato di Maastricht. A tale riguardo noi comunisti facemmo presente a suo tempo da un lato il carattere irrealistico degli obiettivi di «compatibilizzazione» in tempi stretti delle condizioni finanziarie del nostro paese così come tracciati da quel Trattato e dall'altro come proprio per questo, paradossalmente, il nostro paese fosse obbligato a politiche a un tempo recessive e di stretta antisociale. Questa contraddizione, di una politica irrealistica che tuttavia è necessario perseguire (dal punto di vista, ben inteso, degli interessi capitalistici fondamentali in Italia e in Europa), lei presidente Ciampi, d'altra parte la conosce bene, avendo la Banca d'Italia bruciato a settembre 40.000 miliardi e oltre di valuta non sull'altrare del mercato, come è scritto nella sua relazione, ma su quello delle convenienze specifiche del paese egemone in Maastricht, ossia la Germania.

Ora, non solo i ritmi ma, in ultima analisi, anche la sostanza degli obiettivi di Maastricht sono in crisi in Europa; le insulsaggini tipiche della sinistra europea sedicente riformista (in realtà allo sbando su tutto) dell'Europa purchessia sono a pezzi. L'Europa o sarà delle popolazioni e costruita su un rilancio delle tutele sociali, e della democrazia con esse, o sarà un'Europa da un lato sempre in crisi e dall'altro tedesca, autoritaria, attraversata dalla caduta del tenore di vita, dell'occupazione, della qualità della convivenza sociale. Dunque Maastricht è in discussione: non solo in Danimarca, ma anche in Gran Bretagna e in Francia si chiedono oggi revisioni profonde dei ritmi e degli obiettivi.

E l'Italia? Continueremo anche qui a muoverci ciecamente, ovvero sulla scia delle convenienze degli altri, dei nuovi padroni tedeschi? Non abbiamo anche noi da dire qualcosa, da proporre percorsi di unificazione europea che riescano a coniugare il risanamento finanziario dello Stato e la tutela dello stato sociale, del salario, dell'occupazione, del Mezzogiorno?

Nella relazione del Presidente del Consiglio il nuovo Governo afferma che intende praticare questa tutela, ma al tempo stesso ribadisce la fedeltà a Maastricht. I due obiettivi non si tengono e dunque, coerentemente con il segno sociale di questo Governo, è chiaro che ciò che si avrà sarà Maastricht, contro la tutela dello stato sociale, del salario, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

Se tali punti del programma del Governo non si tengono, d'altro canto l'unità delle sue scelte e dei suoi comportamenti è per l'appunto recuperata a quel livello più generale e più profondo, che è dato dalla stretta dipendenza del Governo da quegli interessi di classe che si ergono ostili agli interessi popolari e operai che noi comunisti difendiamo. A questo livello più generale e profondo è chiaro quali sono gli obiettivi reali e quando, invece, si tratta, in buona sostanza, di propaganda.

In conclusione non posso dunque che ribadirle, signor Presidente del Consiglio, la contrarietà piena e generale di noi comunisti al suo Governo. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turini. Ne ha facoltà.

TURINI. Signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, il dottor Ciampi nel suo intervento ha sottolineato l'intenzione di proseguire e dare attuazione al programma di privatizzazioni, da lui intese come «momento decisivo nella ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia». Certamente si tratta, a nostro avviso, di un compito non facile e soprattutto non definibile nel tempo.

Lei ha preso impegni sulle riforme elettorali; vedremo come e quando il Parlamento potrà e vorrà concretizzare quest'esigenza in sintonia con quanto espresso dal corpo elettorale il 18 aprile scorso. È però certo, secondo noi, che la questione economica ha la priorità assoluta in quanto, come ci ricordò il presidente del Consiglio Amato con un certo realismo, «il popolo non mangia con la maggioranza». Allora sulla questione economica ed occupazionale una parte di primo piano sarà giocata sul tavolo delle privatizzazioni, che lei inserisce giustamente nel suo programma.

Noi, lo diciamo subito, non abbiamo nulla da obiettare in contrario, in via di principio, sul processo di privatizzazione anche se, nella Commissione senatoriale e nel dibattito parlamentare della Camera, abbiamo sollevato proposte e chiesto talune cautele. Come lei sa, lo Stato aveva ipotizzato per il 1992 7.000 miliardi di entrate sotto la voce privatizzazioni che invece sono venuti a mancare. Anche per il 1993 e per gli anni a venire sono quantificate diverse entrate sotto questa voce, ma fino ad oggi si è realizzato ben poco e l'incertezza regna sovrana.

Lei sa che l'IRI ha debiti enormi (si parla di oltre 70.000 miliardi) e segue a breve distanza il disastro targato EFIM. Ma cosa sta facendo l'IRI? Certe operazioni, come ad esempio quella della STET, sono veramente inquietanti e contribuiscono certamente a svalorizzarci in campo internazionale (si veda la classifica della società Moody's). Occorre allora risolvere i tanti problemi delle privatizzazioni, quale quello ad esempio della siderurgia, settore di vitale importanza per la zona cui appartengo, la Toscana, ma anche per la Puglia (Taranto).

La Comunità europea ci ha chiesto di effettuare tagli notevoli e il Governo ha accettato la diminuzione di produzione imposta dalla Comunità. L'amministratore delegato dell'ILVA, signor Nakamura, giapponese, ha offerto una lezione di stile al Governo richiamando la difesa degli interessi nazionali nei confronti della CEE. Ciò impone una riflessione sul ruolo della Comunità europea e sui parametri imposti dal Trattato di Maastricht, che creano grandi difficoltà soprattutto alle piccole e medie imprese italiane.

È necessario, signor Presidente, ed urgente difendere queste realtà produttive che sono in gravissima crisi. Infatti la grande impresa ha proceduto a braccetto con i vertici politici e si è inserita nei giochi di Tangentopoli. Ciò è avvenuto sia per la grande impresa privata (la Fiat ne è l'esempio principale ed anche una vergogna) che per la grande imprenditoria pubblica e per il sistema delle cooperative rosse che praticamente hanno escluso la competitività; pertanto non si è operato in un libero mercato, a in una economia paragonabile a quella di un socialismo reale, come ha già rilevato il mio amico Magliocchetti nel suo intervento. In questa situazione la privatizzazione delle grandi aziende di competenza delle partecipazioni statali sarà di difficile attuazione, in modo particolare per i riflessi occupazionali che ne deriveranno.

In febbraio il CENSIS fornì i primi numeri, complessivamente molto preoccupanti; si parlò allora di 700.000 persone. Altri dati meno pessimistici indicarono in circa 400.000 i nuovi disoccupati. Comunque si tratta di una crisi occupazionale di grandi dimensioni, forse la più grande dall'Unità d'Italia ad oggi.

Di fronte a questi dati occorre adeguare la presenza dello Stato nel sistema economico, senza fughe demagogiche, cercando nuovi equilibri tra capitale pubblico e capitale privato e avendo come fine ultimo la migliore competitività del sistema industriale italiano unita alla socialità. Quindi, è necessario privatizzare razionalmente, senza fughe in avanti e avendo ben studiato un piano di politica industriale senza il quale non è possibile vendere i gioielli di famiglia solo per far cassa.

Appare evidente allora come in alcuni settori strategici, in cui le sole forze di mercato non siano in grado di assicurare il riallineamento del sistema produttivo, lo Stato debba intervenire attraverso l'impegno delle sue risorse. Non crediamo di dover richiamare, giacchè vi è ben noto, come in sede comunitaria, pur nella consapevolezza di quanto stabilito dal Trattato di Roma del 1957 a tutela del regime di libera concorrenza fra gli Stati della Comunità, vi è stato un ricorso frequente all'adozione di politiche settoriali a sostegno di settori e sistemi produttivi disallineati rispetto al clima di mercato e incapaci con proprie risorse di recuperare la necessaria competitività.

Economie di grandi tradizioni liberiste come quella inglese (qui si parla spesso dell'Inghilterra) non hanno esitato e non esitano ancora oggi a fare interventi pubblici nel settore industriale, sia pure attraverso meccanismi in grado di evitare la trasformazione di quello che nella maggioranza dei casi era un intervento mirato a realizzare una ristrutturazione e riorganizzazione di imprese per restituirle successivamente al libero mercato. È in questa direzione che occorre operare, a nostro avviso.

Ovviamente siamo contrari a qualsiasi misura di tipo assistenziale che mantenga in attività aziende contro ogni logica di economicità e in manifesta impossibilità di poter tornare ad affrontare la competizione.

Signor Presidente, con questi vincoli l'unica via perseguibile rimane quella di una politica industriale a carattere congiunturale; ossia interventi pubblici definiti per modalità e temporalità per le aziende che possano nel breve tempo riacquistare la competitività e quindi essere successivamente privatizzate. Insistiamo affinché il Governo indichi la propria strategia industriale che nel suo programma stentiamo a intravedere. A nostro avviso non è accettabile infatti un piano di ristrutturazione basato esclusivamente sui costi e i ricavi, caricando così vari territori nazionali a rischio con nuovi disoccupati che produrranno sicuramente gravi tensioni sociali nel paese.

Qualche indicazione di massima sulle aree di crisi è già emersa; oltre alle zone del Sud come Reggio, Taranto, Messina, il Sulcis, Caserta, il napoletano e il Salento, in lista di attesa vi sono località del Nord come Marghera, Genova, La Spezia, Trieste, Massa Carrara, Pontedera e la provincia di Grosseto in cui abito. Ancora una volta la scelta è drastica, signor Presidente del Consiglio, e nessuno può oggi prevedere l'esito di questo «viaggio» delle privatizzazioni, nè quanto lo Stato guadagnerà e se davvero nascerà un sistema industriale più vitale e più efficiente. Il sistema che non c'è, ha scritto qualcuno, condanna tutto e tutti all'incertezza, anche sull'esito delle invocatissime privatizzazioni.

Anche per questa incognita il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale negherà la fiducia al suo Governo. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lorenzi. Ne ha facoltà.

LORENZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori Ministri, colleghi senatori ... ho un attimo di esitazione poichè nel momento in cui ho iniziato a parlare il dottor Ciampi è uscito dall'Aula, mentre avrei avuto piacere di rivolgermi direttamente al Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Senatore Lorenzi, sono presenti i Ministri, che riferiranno al Presidente del Consiglio.

LORENZI. Visto che il dottor Ciampi è stato presente per tutto il tempo fino a questo punto del dibattito, avrei avuto piacere che si fosse trattenuto anche per il mio intervento.

PRESIDENTE. Senatore Lorenzi, dovrà pure ammettere che il Presidente del Consiglio possa assentarsi per qualche minuto!

Comunque i Ministri riferiranno al Presidente del Consiglio, abbia fiducia almeno in questo.

MEDURI. Tanto il dottor Ciampi accetterà comunque il vostro appoggio!

LORENZI. Vorrei richiamare l'attenzione sull'andamento dell'economia negli ultimi 15 anni, sui quali il nostro Presidente del Consiglio è informato nei particolari in quanto Governatore della Banca d'Italia.

Mi riferisco in particolare alla vicenda che ha portato l'Italia ad accumulare il debito pubblico che ben conosciamo.

Signor Presidente, ad analizzare gli ultimi 10-15 anni verrebbe quasi da pensare che si possano intravedere elementi di bancarotta fraudolenta. Un primo indizio si è avuto alla fine degli anni Settanta, quando si è proceduto ad un giro di boa con l'aumento dei tassi di interesse, che sono giunti a scavalcare il tasso di inflazione. Credo che questo rappresenti un punto abbastanza cruciale nella storia del debito pubblico, giacchè i titoli di Stato dopo tale manovra non sono stati più la stessa cosa. Dopo questo primo indizio siamo arrivati, ai giorni nostri, a qualcosa di ancor più grave: ci siamo trovati di fronte ad aste di titoli pubblici che sono andati a ruba. Ma per chi: per i risparmiatori o per le banche?

Signor Presidente, non vi è forse stato in tal senso un indirizzo forzoso da parte della Banca d'Italia per far assorbire questi titoli non più graditi dal mercato? Non è che i risparmi dei nostri contribuenti, che credono di mettere i soldi al sicuro depositandoli su conti correnti, sono garantiti soltanto dal marchingegno del debito pubblico e dei titoli di Stato? Credo, signor Presidente, che si sia sempre saputo come risolvere i problemi dell'azienda Italia, ma che non si sia mai voluto farlo. Credo che la sua presenza in questo momento testimoni la volontà di iniziare finalmente a cambiare le sorti del nostro paese, anche perchè oggi non ci sono altre scelte possibili.

In questo senso, ritengo che il popolo italiano sia stato ingannato per almeno un decennio e che tale inganno, perpetuato dal nostro regime e dalla nostra partitocrazia, sia stato finalizzato ad alimentare la spesa pubblica, gli appalti, cioè tutto quel sistema che doveva poi tradursi in ciò che adesso abbiamo avuto - finalmente - la fortuna di verificare, cioè nel sistema delle tangenti.

Credo che sia abbastanza semplice per un tecnico quale lei è, signor Presidente, porre mano ai mali, che appaiono gravissimi, dall'azienda Italia; ma bisogna vedere se c'è la volontà politica di lasciarle fare quanto lei è senz'altro in grado di fare. Personalmente ritengo che lei potrà farlo e, a tale scopo, se mi permette, vorrei osservare che sarebbero pochi in definitiva i passi importanti da percorrere in questa fase.

Vorrei innanzitutto indicarne uno: bloccare finalmente l'emissione di nuovi titoli del Tesoro, limitandosi, per il momento, al rinnovo di quelli che sono stati emessi. Questo potrebbe produrre senz'altro grossi problemi; non mi riferisco alla manovra sostitutiva dell'emissione di

buoni ordinari dei comuni, ma alla possibilità di accompagnare questa operazione con una defiscalizzazione dei conti correnti bancari, con l'emissione di un decreto di garanzia per il risparmio dei contribuenti italiani, per far sì che i capitali dall'estero possano finalmente tornare in Italia (un decreto di garanzia che veramente dia garanzie ai cittadini). Si dovrebbe poi attuare un abbattimento dei tassi che potrebbe controbilanciare in parte la defiscalizzazione dei conti correnti bancari e dare avvio alla vendita dei beni di Stato.

Questo mi sembra un punto che senz'altro lei, signor Presidente del Consiglio, ha preso in seria considerazione ma che nell'opinione dei cittadini è un passo obbligato. Quando in una famiglia non si riesce a far quadrare i conti e c'è una quota di patrimonio, si ricorre ad essa se si devono affrontare imprevisti o emergenze. In definitiva si tratterebbe di provare a cambiare una mentalità troppo punitiva nei confronti di chi produce; si tratterebbe di passare finalmente da una politica del castigo ad una politica del premio, in modo che chi veramente produce sia spinto a produrre di più, a dare posti di lavoro. In poche parole, si tratterebbe di passare dal bastone alla carota.

Io credo, signor Presidente del Consiglio, che lei è senz'altro in grado di attuare una politica del genere; però bisogna verificare se il sistema politico consente questo passaggio perchè verrebbe meno la fonte di tanti finanziamenti, verrebbe meno un sistema ben orchestrato che doveva perpetuare un certo tipo di potere e che attualmente, dovendo confrontarsi con il verdetto elettorale, necessariamente deve ricorrere ad un Presidente del Consiglio non parlamentare, già Governatore della Banca d'Italia, per avere garanzie di trasformismo veramente efficiente e capace di risolvere i problemi mai risolti e per dare la possibilità a questo Parlamento di sopravvivere.

In sostanza penso quindi, signor Presidente del Consiglio, che non andremo facilmente ad elezioni anticipate. Spero di sbagliarmi perchè noi ci preoccupiamo di vedere rispettata la volontà degli elettori. Credo tuttavia che nel prossimo autunno problemi di vario genere potrebbero giustificare il protrarsi di questo Esecutivo, anche grazie alla sua capacità tecnica di mettere mano a certi problemi e per aver iniziato a risolverli.

Ci sono diverse questioni nell'amministrazione ordinaria che lei dovrà affrontare. Mi piacerebbe ricordargliene in particolare una che si troverà di fronte nel mese di giugno: mi riferisco alla politica della ricerca che lei non ha affrontato.

Il problema dell'Agenzia spaziale italiana, del quale il ministro Colombo è a conoscenza e che fa sorridere tutto il mondo, è prioritario, a mio avviso, per quanto riguarda le scelte dell'amministrazione ordinaria del suo Governo nei prossimi giorni.

In definitiva, si tratterà di prendere atto della situazione politica di lottizzazione all'interno del consiglio di amministrazione dell'ASI, cercando di non coprire le enormi responsabilità che vi sono state e che potrebbero continuare ad essere coperte anche grazie ad una politica che ha cercato di portare avanti competenze rilevanti e personaggi importanti (e mi riferisco chiaramente, signor Ministro, al comitato di cui lei ha fatto autorevolmente parte), una politica per potere arrivare

addirittura ad interpretare norme vigenti da anni, come la legge istitutiva dell'ASI, che è stata disattesa, per non dire non rispettata.

La ricerca spaziale gode solo dell'1 per cento dei finanziamenti previsti per l'ASI, anziché del 15 per cento, come le spetterebbe; attualmente 684 gruppi di ricerca sono senza fondi per il 1992 e il 1993. Sono state presentate in Parlamento più di 90 interrogazioni, tutte sistematicamente ignorate. Viene coinvolto, chiaramente, il prestigio del nostro paese. Non so a quanti possa importare la parola «prestigio» perchè in questo momento altre sono le preoccupazioni di molti politici; però per chi ha a cuore il paese e la ricerca, questo non è un concetto che si può ignorare.

Mi auguro che con le elezioni dei prossimi consigli amministrativi e scientifici dell'ASI si possa riprendere il discorso, di primaria importanza per il nostro paese, di rilancio a livello internazionale e di gratifica di coloro che, come i ricercatori, lavorano relegati in un angolo, senza alcun riconoscimento da parte di chi si ritiene rappresentante della cultura italiana, mentre sono loro, i ricercatori, i protagonisti principali e insostituibili per quanto riguarda l'innovazione ed il progresso della nostra realtà moderna.

Vorrei fare infine un ultimo riferimento al grave problema, da molti sottovalutato, della guerra nella ex Jugoslavia. Signor Presidente del Consiglio, vorrei farle soltanto presente la possibilità - è un'illusione - che dietro questa guerra assurda, che nessuno riesce a comprendere, vi possano essere elementi di complotto contro l'Occidente. Il fatto che quest'ultimo debba sentirsi necessariamente indotto ad intervenire per porre fine a questo stillicidio forse potrebbe essere un trabocchetto per portare l'Occidente ad una situazione irreversibile, ad un punto di non ritorno, ad una situazione bellica di cui difficilmente noi riusciremmo a capire gli sbocchi.

Credo che sia fondamentale a tal riguardo contare sull'unità di tutti i paesi occidentali, sia al di là che al di qua dell'Atlantico, e presentarsi uniti con un'unica soluzione. Per quanto riguarda il nostro paese, ritengo che occorra pensare un po' più pressantemente al problema della difesa, perchè senz'altro, da un po' di anni a questa parte, anche grazie ad un certo pacifismo che potremmo definire «cattocomunista», non si è mai pensato seriamente che in definitiva la guerra è difesa dall'invasione. Proprio per questo, signor Presidente del Consiglio, dobbiamo essere più coscienti dei rischi che stiamo correndo e prepararci con consapevolezza alla necessità di far fronte ad uno stato di emergenza: proprio per difendere quei valori della nostra società ai quali noi tutti siamo legati e per i quali sentiamo il dovere di combattere. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fagni. Ne ha facoltà.

FAGNI. Signor Presidente, saluto il presidente del Consiglio, dottor Ciampi, al quale mi lega una provenienza comune (siamo conterranei), e mi scuso se rischio di dire delle cose scontate, ma questa è un'occasione che ha in sé elementi di novità che meritano - io credo - di essere sottolineati.

Ho detto «elementi di novità» nella consapevolezza che non tutto ciò che è nuovo è positivo e che la positività o la negatività dei fatti dipendono dagli effetti che essi producono. Nel nostro caso, possiamo prevedere come si muoverà il Governo da lei presieduto, al di là di quelle che possono essere le sue personali intenzioni.

Alcuni hanno detto di lei che non è un cittadino qualunque, che non è (come si diceva ai tempi del Neorealismo) un attore preso dalla strada. Questo è vero: fino a pochi giorni fa lei era il Governatore della Banca d'Italia e lo è stato per circa quattordici anni; ha visto passare e ha collaborato - io credo - con i Governi che si sono succeduti (dal Governo Andreotti al Governo Spadolini, al Governo Craxi, al Governo Gorla, al Governo Andreotti, al Governo Amato), esercitando, io ritengo, un ruolo non secondario nella politica economica e monetaria, fino alla svalutazione della lira, fino ai vari «venerdì neri» o «lunedì neri».

Abbiamo ancora presente la richiesta di una delega in bianco che fece il presidente Amato per avere un'ampia libertà di manovra. Si trattava di stringere i cordoni della borsa e quindi erano necessarie non solo leggi delega e leggi-catenaccio, come quelle che ci hanno fatto votare qui dentro, ma una «legge in bianco», come un assegno, una cambiale che sarebbe stata riempita al momento opportuno secondo i disegni e secondo le intenzioni: avere un'ampia libertà di manovra. C'era dietro Bankitalia che spingeva in tale direzione?

Anche se non è così, signor Presidente del Consiglio (vedo che scuote la testa), comunque lei non è un cittadino qualunque, ma il più alto rappresentante del mondo finanziario, che, smessi i panni del suggeritore o quanto meno del *supporter* dei Governi passati, è arrivato a gestire direttamente il paese, con un appoggio anche visibile di quel mondo economico confindustriale che tanta parte ha avuto nelle ultime vicende elettorali e referendarie e che prende le mosse da fatti che partono da lontano, da molto lontano, e che hanno avuto nel tempo attori assai diversi.

Cerco di sostenere le mie affermazioni perchè mi sembrano importanti. Noi siamo dei comuni mortali, dei comuni rappresentanti del popolo; molto spesso veniamo tacciati di non avere una preparazione politica, sociale ed economica sufficiente per rappresentare il paese. In qualche modo, è vero, ne siamo indegni rappresentanti, non sotto il profilo morale (almeno per quello che mi riguarda e che riguarda gran parte di noi), ma forse sotto il profilo culturale nel senso più ampio del termine.

Spesso facciamo uno sforzo di documentazione e di ricerca, perchè le origini della situazione attuale del nostro paese non sono estemporanee e casuali: hanno sempre delle radici lontane. Ho letto una rivista americana edita da una fondazione che credo sia molto nota (la Fondazione Schiller), che ha pubblicato all'inizio di quest'anno (nei mesi di gennaio-febbraio) un numero nel quale scrive un economista ed ex candidato alla Casa Bianca, il signor Lyndon La Rouche, il quale ha fatto riferimento ad alcuni episodi recenti della vita italiana. Vedo che il professor Elia accenna qualcosa al presidente Ciampi, come per dire: io

so, io conosco. Ma voi siete il *top* della rappresentanza economica ed in qualche modo anche giuridica, mentre noi, lo ripeto, compiamo uno sforzo di documentazione.

In questo articolo si riferisce che il 2 giugno 1992 (un anno fa, ma ormai le elezioni erano già avvenute), pochi giorni dopo l'assassinio del giudice Falcone, si verificava, in modo molto riservato, un altro avvenimento che avrebbe avuto conseguenze assai profonde sul futuro dell'Italia: il «*Britannia*», lo *yacht* della Corona inglese, gettava l'ancora sulle coste italiane avendo a bordo alcuni nomi illustri del mondo finanziario e bancario inglese, rappresentanti della ditta di brokeraggio della Barclay's, della Baring & Co. e della Worburg. Vorrei soffermarmi proprio su questi ultimi; vedo che anche il professor Colombo, mio concittadino, mi guarda con attenzione. I fratelli Worburg, che operano sia in Germania, sia negli Stati Uniti, discendono da una famiglia di banchieri di origine italiana; erano i Del Banco che operavano a Pisa tra il XVI e il XVII secolo e prestavano su pegno. In seguito, si sono trasferiti in Germania, intorno al 1600, modificando il loro cognome prima in von Kessel, poi in Von Worburg; successivamente hanno assunto il nome che ancora oggi portano, vale a dire Worburg. Oggi sono dei banchieri molto accreditati.

A quell'incontro erano presenti alcuni esponenti di peso del mondo imprenditoriale e bancario italiano: i rappresentanti dell'ENI, dell'Agip, il professor Draghi del Ministero del tesoro, il dottor Gallo dell'IRI, il dottor Bazoli dell'Ambro-Veneto, il dottor Pedone del Crediop, funzionari della Banca commerciale e delle Generali ed altri rappresentanti del mondo bancario e imprenditoriale.

L'argomento in discussione era relativo ai preparativi per liquidare, cedendo ad interessi privati multinazionali, alcuni dei patrimoni industriali e bancari più prestigiosi del nostro paese. Naturalmente, l'invito fu quello di scegliere e siccome si pensava che la Borsa italiana non avesse la capacità di introitare ciò che si sarebbe ricavato dalla vendita di questi grossi beni, fu consigliato di scegliere la piazza di Londra per portare a termine questa operazione.

Si trattava della vendita e delle privatizzazioni più sostanziose, seguendo il «modello Thatcher». Era l'inizio di un'assunzione di controllo di ogni aspetto della vita economica italiana, sfruttando ragioni diffuse e anche sentite dalla popolazione italiana, con motivazioni legate ad un giudizio diffuso di ingovernabilità, di corruzione e di partitocrazia, parola, quest'ultima, che uso con molta cautela perchè a me non piace; qualcuno l'ha introdotta sul mercato delle parole con l'intenzione di dare a questo termine un significato negativo, nella sua accezione peggiore, un significato di inefficienza.

Il mondo bancario inglese e newyorkese si predisponeva a gestire il gioco della liberalizzazione dei mercati internazionali contando su alcuni referenti comunitari.

Mi riferisco, per esempio, a Sir Leon Brittan, fratello del direttore, non ricordo se del «Financial Times» o del «The Economist», e commissario per la concorrenza della Comunità europea, che tanta parte ha avuto nello smantellamento delle compagnie portuali. Allora, si capiscono, alla luce di questi avvenimenti, le visite in Inghilterra del ministro del tesoro Barucci, che ha esitato sulle piazze londinesi i beni

della famiglia italiana, e dello stesso presidente del Consiglio Amato, per mettere sul mercato alcune aziende pubbliche; inoltre, si capisce, alla luce di questi avvenimenti, il ruolo che ha giocato la svalutazione della lira nei confronti del dollaro e del marco tedesco e come essa abbia offerto ad alcuni finanziari internazionali un'occasione d'oro, quella di comprare a prezzi vantaggiosissimi.

Signor Presidente, questi sono antefatti, caricati forse di un significato particolare, che però assumono, a nostro parere, un certo significato rispetto a quello che avviene oggi. Ritengo che dovremmo disporre di strumenti più affinati e prestare maggiore attenzione per condurre un'analisi di questa fase.

Da oltre un decennio, siamo entrati nella fase del capitalismo finanziario, che sta sconfiggendo e sopravanzando il capitalismo industriale, ormai controllato ed espressione del capitalismo finanziario stesso. La sinistra politica e sindacale - ne abbiamo sentito le espressioni alla Camera e anche in quest'Aula - prima dello spostamento verso il centro e prima dell'invenzione della codeterminazione criticavano la finanziarizzazione dell'economia, che ha influenzato negativamente lo sviluppo del paese e dell'occupazione.

Signor presidente Ciampi, il suo successore alla presidenza della Banca d'Italia, dottor Fazio (ho letto su «Mondo economico» alcune sue affermazioni) fa alcune valutazioni su vari aspetti della vita del nostro paese. Una di queste è già stata pubblicata sull'ultimo numero di «Mondo economico» ed è relativa alla disoccupazione. Egli ha fatto un'affermazione che mi sento di condividere. «Un obiettivo fermo» - dice il dottor Fazio - «dovrebbe essere quello di raggiungere una maggiore occupazione entro tempi ragionevolmente ravvicinati prima di essere "tutti morti". La disoccupazione involontaria è una violazione del diritto fondamentale di partecipazione alla vita sociale, ma anche una manifestazione di inefficienza economica del sistema».

Credo che non si possano non condividere queste parole; ne siamo convinti. Come rappresentanti di Rifondazione comunista, come superstiti di un'opposizione che qualcuno si ostina a confinare in un cantone che dovrebbe essere chiuso al pubblico come i musei napoletani lo sono stati per tanto tempo, salvo poi riscoprire che c'è ancora qualcosa da apprezzare (permettetemi questa piccola presunzione), affermiamo queste cose da tanto tempo e al primo posto nel programma del suo Governo avremmo voluto vedere il recupero di efficienza economica del sistema per frenare l'emorragia di posti di lavoro e per recuperare credibilità non solo sul fronte interno e su quello internazionale ma soprattutto sul piano morale.

Mi passi questa espressione, signor Presidente, che può peccare di eccessiva semplicità, ma non c'è alcuna intenzione di essere irrispettosa della sua personalità. Io so che lei è una persona per bene, come si dice a Livorno e in Toscana, ma questo, a nostro parere, non l'ha aiutata a stabilire quelle priorità che i cittadini reclamano: fare pulizia morale, sgombrare la scena politica da una *nomenklatura* - politica e non solo, si badi bene - screditata e compromessa, ristabilire alcuni diritti abbondantemente violati (il diritto al lavoro, alla salute, alla scuola, alla casa).

La maggioranza delle forze politiche, però (lo abbiamo visto alla Camera e lo stiamo vedendo qui), le ha dato un «sì» fiducioso quasi incondizionato, oppure si è espressa attraverso l'astensione, dandole una cosiddetta fiducia morale, accontentandosi delle assicurazioni - e lo hanno ribadito in tutte le forme - sui contenuti e sui tempi della riforma del sistema elettorale, con tutte le variazioni sul tema: il turno unico all'inglese, il doppio turno alla francese o all'italiana, una legge fotocopia, una legge carta carbone, come se questo, e solo questo, fosse ciò che serve per superare quello che l'ISTAT (che in questi giorni ha pubblicato il suo rapporto) ha definito «un andamento congiunturale di impronta chiaramente recessiva», richiamandosi ovviamente ai problemi dell'occupazione e della deindustrializzazione del paese.

Quello che ho chiamato prima (anche se non sono stata io, che non sono un'economista, a definirlo così) il capitalismo finanziario, che caratterizza la fase politico-socio-economica che stiamo attraversando, si sta orientando verso nuovi e più redditivi investimenti. Non pensa ad investire per recuperare sul piano dello sviluppo industriale, di uno sviluppo che non distrugga ma salvaguardi l'ambiente. Questo tipo di investimento, signor Presidente, costa e lo abbiamo visto in Toscana quando, per far funzionare i depuratori nel comprensorio del cuoio, si è arrivati ad un braccio di ferro, tant'è che la famosa e famigerata «legge Merli» è stata reiterata per circa vent'anni fino a giungere alla chiusura di alcuni depuratori da parte della prefettura di Pisa e a constatare, come contromanovra ricattatoria degli imprenditori del cuoio, il licenziamento di 15.000 o 20.000 lavoratori. Costa produrre senza inquinare, ma - come si dice da tempo - si potrebbero creare nuovi posti di lavoro attraverso simili investimenti.

Il capitalismo finanziario, che ha battuto il capitalismo industriale, non pensa a questo. È proprio di oggi la notizia che a Venezia, in un convegno sulla stampa internazionale, il senatore a vita Agnelli (che non si è ancora visto durante il dibattito) ha scoperto che attualmente è molto più redditizio investire nel campo della stampa e delle telecomunicazioni piuttosto che in altri settori. Intanto, perchè il prodotto della stampa e delle telecomunicazioni si paga con la pubblicità e poi perchè questo settore esercita un ruolo davvero molto importante e molto pervasivo nella costruzione di una nuova opinione pubblica.

Signor Presidente, io so che il sindaco di Livorno, in quanto concittadino (ma non solo per questo, voglio sperare), le ha scritto per sottoporle la gravità della situazione del nostro territorio che, certo, lei conosce già e che fa parte, purtroppo, di uno scenario socio-economico noto e comune, esteso a molte zone del nostro paese.

Questi problemi e queste urgenze da anni assillano il popolo italiano ed ora sappiamo che il fenomeno ha anche una dimensione internazionale. Basta pensare agli operai della Germania, entrati in sciopero dopo tantissimi anni, o a quanto è stato scoperto dal nuovo presidente Balladur (il frutto di una legge maggioritaria a doppio turno), e cioè che il debito pubblico francese è addirittura il doppio di quello che era stato denunciato. Inoltre, i portuali francesi sono in sciopero, così come lo sono i ferrovieri e i lavoratori immigrati.

La situazione travalica i confini nazionali, e allora non è il sistema elettorale che può porre rimedio a questioni che sono laceranti e dilaganti in tutto il mondo occidentale e certamente nel mondo europeo.

Questi problemi e queste urgenze - dicevo - sono davvero di grandi dimensioni. E a noi pare che inchiodare le scelte di un Governo nuovo, che poteva costituire davvero una novità, ad una data (il 18 aprile), così come si sono motivate altre scelte ancorandole alla caduta del muro di Berlino, sia davvero riduttivo.

Nessuno vuole togliere valore e significato a queste date: nè a quella del crollo del muro di Berlino, nè a quella del 18 aprile; ma credo che fatti, tendenze, obiettivi, scelte che rispondono ad orientamenti che stanno mutando profondamente la cultura del mondo occidentale in senso moderato e conservatore abbiano motivazioni profonde e attori che in patria e fuori recitano da anni una *pièce* teatrale di cui non possiamo prevedere l'epilogo.

Non voglio dare corpo alle ombre, ma i fatti sono sotto gli occhi di tutti; servono a poco i richiami a prestare più attenzione a questo o a quel settore se non si tiene conto che il potere risponde a scelte diverse, funzionali ad un nuovo ordine sociale, economico e politico.

Signor Presidente, molti si sono sforzati di trovare nella sua relazione le ragioni del consenso e di una fiducia. Per quanto mi riguarda, le ragioni di un giudizio negativo, non pregiudiziale, stanno proprio nelle cose che fin qui ho cercato di spiegare e in quelle che non ci sono nella sua relazione, in quelle poste con non sufficiente garanzia al centro di un'azione di Governo che ricostruisca un'immagine abbondantemente deteriorata ed una fiducia che vada oltre le mura dei Palazzi.

Non torno su questioni che altri colleghi hanno esposto con chiarezza e con dovizia di particolari. Mi sia consentito però affrontare due questioni, cercando di chiarire perchè non diamo fiducia a questo Governo e perchè - ripeto - non si tratta di una non fiducia pregiudiziale.

La stampa in generale e la stessa Conferenza episcopale hanno apprezzato molto quanto lei ha affermato sulla famiglia allorchè ha parlato di disagio sociale, di abbandono scolastico e della necessità di ribadire la centralità della famiglia quale depositaria di insostituibili comportamenti in ordine alla formazione, alla cura e alla tutela delle persone (cito testualmente la sua relazione). Non sottovaluto il significato ed il valore di questo riferimento, ma ne rilevo la parzialità e l'inadeguatezza.

Il professor Gorrieri, ministro del lavoro qualche Governo fa, che ha predisposto un rapporto sulla povertà in Italia, torna proprio in questi giorni a parlare della famiglia e dell'urgenza di interventi di sostegno. Denuncia oggi, rispetto a quattro o cinque anni fa, la grande disuguaglianza tra il reddito ed i consumi delle famiglie; una disuguale distribuzione dei benefici dello sviluppo che ha lasciato sussistere nella società cosiddetta del benessere situazioni di povertà e di emarginazione che colpiscono, in forme diverse e con diversi gradi di intensità, il 10 per cento degli italiani.

Le scale della disuguaglianza, signor Presidente, sono più di una e riguardano l'istruzione, il lavoro, il reddito, l'accesso ai servizi sociali, le condizioni abitative. Occorre partire da questi problemi se si vuole dare centralità alla famiglia.

Come può uno degli 800 lavoratori dell'ILVA di Piombino (ormai ceduta, e non venduta, a Lucchini), della Alenia, della Piaggio, del Cantiere navale Orlando di Livorno, dell'Alfa Romeo di Arese o di Pomigliano dare risposte alle necessità della sua famiglia se è in cassa integrazione e percepisce 800.000 lire o un milione al mese, spesso senza la prospettiva del rientro?

L'onorevole Amato ebbe a dire una volta che le dispute sui sistemi elettorali sono come i versi: *carmina non dant panem*. E allora, questo Governo di fronte ad emergenze come queste si blocca o va avanti? Corre - si fa per dire - una prima breve frazione di una staffetta senza sapere se e quando passerà il testimone e a chi lo passerà, o mette al centro del proprio lavoro queste priorità senza darsi comunque termini di scadenza?

La scadenza era bene averla stabilita prima; era bene votare prima, non con questo braccio di ferro mimetizzato che non si sa bene dove condurrà.

E sulla politica estera, signor Presidente, che cosa esprimiamo? Fedeltà alla NATO, a questa Alleanza atlantica ormai senza avversari (il Patto di Varsavia non esiste più), ma sempre più aggressiva e chiamata a interventi armati, oppure rispettiamo e riportiamo al centro l'articolo 11 della Costituzione e lavoriamo per dare all'ONU un ruolo diverso nelle controversie locali? Abbiamo sentito molti interventi nei giorni passati. Qualcuno ha detto: bombardiamo la Bosnia. Ho visto stamane il senatore Taviani, che da tempo non incontro, il quale si è espresso dalle colonne dei giornali mettendo in guardia dal fare operazioni di questo genere perchè si manderebbero a morire 500.000 persone, procurando un danno ben più grave rispetto a ciò che sta accadendo attualmente in quei paesi. L'Europa ha alle costole il pungolo americano. Il presidente Clinton, dicono i giornali di oggi, avanza imperterrito nella battaglia di Bosnia sotto una raffica di «no» che gli vengono soprattutto dal Congresso, dagli alleati e dall'opinione pubblica e non si capisce - a scriverlo non sono gli opinionisti de «Il Manifesto» o di «Liberazione», ma dei quotidiani «Il Mattino» di Napoli e «La Stampa» di Torino - se si è reso conto fino in fondo della situazione o se gioca cinicamente con una crisi internazionale nel tentativo di distrarre gli americani dal disastroso debutto delle sue politiche economiche - lo scrive Zanelli su «Il Giornale» di Montanelli - o spingendo l'Arabia Saudita a fornire armi russe ai musulmani di Bosnia per cercare di vincere o stravincere nei confronti dei serbi-bosniaci.

Concludendo, signor Presidente, queste cose mi sentivo di dirle, non perchè ci fosse da parte nostra una disponibilità diversa. Noi stiamo conducendo una battaglia di opposizione per cercare di rimettere in moto la Sinistra, una Sinistra che non si camuffa sotto bandiere diverse, che non diventa una volta «Alleanza democratica», un'altra «Alleanza popolare», la «Sinistra per», la «Sinistra contro» e così via. Noi siamo a sinistra; siamo comunisti, con la pulizia e la generosità che ha caratterizzato il nostro stare da questa parte per tutto questo tempo,

e vogliamo ricostruire una sinistra di opposizione, non perchè siamo convinti di essere nati per stare sempre all'opposizione, ma perchè se davvero si vuole creare un'alternativa al sistema, e non una pura e semplice alternanza, bisognerà pure offrire qualche progetto alternativo al paese. Per fare ciò occorrerà - mi si passi il termine - non cercare di favorire plebisciti «alla bulgara» di fronte a quesiti indecifrabili come quello del 18 aprile. Noi vogliamo offrire davvero un'alternativa. Noi abbiamo un punto di vista diverso da quello del mondo economico, finanziario e confindustriale; il dottor Abete sta dicendo e ripetendo anche in questi giorni, dopo averlo «martellato» da tutti i giornali e da tutte le televisioni, che dobbiamo far presto, che il Governo, qualunque sarà (e oggi sa di avere un Governo forse abbastanza amico), deve realizzare le riforme rapidamente e in quei termini, con quei criteri, con quella traccia e entro quel determinato tempo.

Signor Presidente del Consiglio, le ho detto prima che lei è una persona perbene, e ci credo. Mi auguro che abbia autonomia e indipendenza per valutare con saggezza, con pulizia e con l'intelletto sgombro da sovrastrutture e condizionamenti i modi e i tempi per portare avanti l'azione di questo Governo. Azione che però deve avere al centro ciò che qui abbiamo sottolineato.

Il paese infatti si aspetta pulizia, non perchè gli va di cambiare (anche se le telecomunicazioni ci hanno abituato con il telecomando e con il cosiddetto *zapping* a cambiare spesso canale ed a vedere volti diversi in una stessa serata), ma perchè vuole vedere gente pulita. I milioni di lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro, i milioni di giovani che rischiano nei prossimi dieci anni - questo dicono i rapporti più attuali - di non entrare mai nel mercato del lavoro, giacchè esso si sta restringendo e non offre grandi possibilità, vogliono conoscere le loro sorti, sapere quali sono le prospettive del paese e come ad esse si lega l'azione del Governo.

Un nuovo sistema elettorale può favorire tutto ciò? Io non ci credo; pur tuttavia, siamo favorevoli ad una riforma, che però non penalizzi e non metta agli angoli le minoranze, che non mortifichi il pluralismo delle voci e che consenta di avere, anche in un Parlamento modificato, una voce di opposizione, e forse (perchè no?) una coscienza critica. Alle volte, infatti, avere una larga maggioranza porta ad essere meno critici rispetto a quanto si sta facendo.

Per questo, signor Presidente del Consiglio, non daremo un voto favorevole al suo Governo; soprattutto, non lo daremo a questa compagine governativa, che risulta assai diversificata. Si tratta, tuttavia, di una diversificazione che non significa pluralismo vero, ma che punta ad un solo obiettivo: cambiare l'attuale sistema elettorale, senza sapere dove ci porterà (anche se un'anticipazione l'avremo con le elezioni comunali del 6 giugno prossimo) e lasciando a bollire, a bagnomaria, a macerare per lungo tempo ancora le questioni davvero cruciali per il paese, e cioè quelle relative ai diritti dei lavoratori e ai diritti dei cittadini comuni, che si aspettano da questo Parlamento e da questo Governo un'attenzione maggiore. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guglieri. Ne ha facoltà.

* GUGLIERI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il mio intervento è teso a puntualizzare l'emergenza fiscale che attanaglia questo paese. Avrei voluto rivolgere le mie parole anche al Ministro delle finanze, che non abbiamo ancora visto in quest'Aula; comunque, gli ripeterò le stesse cose non appena si presenterà in Commissione finanze.

Dottor Ciampi, il suo Governo si presenta alle Camere proprio nel mese di maggio, un mese che è diventato ormai un incubo per gli italiani e quest'anno in modo particolare: in una sola volta, il cittadino dovrà pagare l'Irpef, l'Ilor, l'ICI, l'ICIAP, l'imposta patrimoniale e la tassa sulla salute.

Molti cittadini non si rendono ancora conto di ciò che li attende, anche perchè non sono in grado di fare i conti, ma quando conosceranno gli importi da versare penso che avremo delle reazioni spiacevoli.

Come si possono pretendere altri sacrifici dagli italiani, che ogni giorno apprendono interdetti dai giornali e dalla televisione dove è finito il frutto del loro lavoro (decine di miliardi rubati da Tangentopoli)?

Come dicevo, pochi italiani saranno in grado di compilare la dichiarazione dei redditi di quest'anno; non so, signor Presidente del Consiglio, se lei ed i suoi Ministri sarete in grado di compilarla senza commettere errori. Svolgo la professione di commercialista da venticinque anni e dico sinceramente che quest'anno ho difficoltà a compilare la mia dichiarazione dei redditi; non parliamo poi delle fattispecie che si moltiplicano per quanto riguarda i clienti.

Per rendersi conto di questo è sufficiente leggere le decine di pagine di istruzione del Ministero delle finanze, oltretutto neppure definitive, giacchè sono intervenuti emendamenti parlamentari proprio in questi ultimi giorni e quindi si rischia di sbagliare pur attenendosi ad esse. Siamo giunti al punto che occorre indicare, nella dichiarazione dei redditi, pena 600.000 lire di sanzione, perchè questo è il minimo edittale, il codice fiscale del neonato ed il numero di abbonamento alla televisione; forse, manca soltanto il numero delle scarpe che si calzano.

Questo per far capire che la dichiarazione dei redditi potrà essere fatta, quest'anno, in tempi ristretti, soltanto da specialisti.

Mai come quest'anno è necessaria una proroga; ma ciò non basta, perchè migliaia saranno gli errori derivanti dalla fretta e dalle incertezze interpretative. Così, fra tre anni arriveranno le rettifiche, le cartelle esattoriali, le sanzioni a volte per milioni di lire. Di qui migliaia di ricorsi alle commissioni tributarie: una farsa inutile che si ripete ogni anno, che distrugge ricchezza e crea rabbia tra la gente.

Signor Presidente del Consiglio, l'imperativo a mio giudizio è uno solo in questo campo: semplificare, semplificare, semplificare. Da anni si promette la semplificazione, però poi si fa tutto il contrario.

Ci permettiamo di darle due consigli: in primo luogo, non faccia nessuna riforma, anche se il tempo è breve, se non si risolve la

questione morale anche nell'ambito dell'amministrazione finanziaria. Non dico di più; eventualmente, al Ministro delle finanze, in Commissione, potrò esporre fattispecie e fatti che sono inquietanti. In secondo luogo, se una riforma si vuole studiare, metta mano ad un sistema che dia dignità all'autonomia finanziaria ed impositiva degli enti locali, in sostituzione dell'attuale finanza derivata.

Mi spiace che sia uscito dall'Aula il ministro Mancino; avrei voluto dirgli - comunque risulterà agli atti parlamentari - che ci sono ancora decine e decine di piccoli comuni che attendono il pagamento della quarta rata. Per pagare le tredicesime ai dipendenti molti sindaci sono dovuti ricorrere a finanziamenti impropri presso banche. Questa è la finanza derivata.

Ritengo si debba porre rimedio a questa pecca dello Stato centralista, che scarica sulle comunità locali, e quindi sui cittadini, il suo fallimento finanziario.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,50).

Allegato alla seduta n. 152

Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, variazioni nella composizione

I senatori Casoli e Ricevuto sono stati chiamati a far parte della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari in sostituzione dei senatori Dell'Osso e Sellitti, entrati a far parte del Governo.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 10 maggio 1993 è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

PISTOIA, CARRARA, COVELLO, DE MATTEO, ROBOL, INNOCENTI, MONTINI, CUSUMANO, COLOMBO SVEVO, MINUCCI Daria, VENTRE, IANNI, TANI, D'AMELIO e DONATO. - «Istituzione del Museo etnico albanese e dell'Istituto nazionale per la tutela della lingua e della cultura delle popolazioni di origine albanese in San Demetrio Corone» (1225).

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

ALBERICI, CHIARANTE, NOCCHI, PAGANO, BUCCIARELLI, FORCIERI e SCIVOLETTO. - «Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 6 agosto 1988, n. 323, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 ottobre 1988, n. 426, in materia di istituzioni scolastiche» (1226).

Disegni di legge, cancellazione dall'ordine del giorno

Il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 10 marzo 1993, n. 57, recante interventi urgenti a sostegno dell'occupazione» (1177) è stato cancellato dall'ordine del giorno per decorso del termine di conversione del decreto-legge.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento

Sono state deferite all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari le seguenti domande di autorizzazione a procedere:

nei confronti del senatore Boso, per il reato di cui all'articolo 349 del codice penale (*Doc. IV*, n. 134);

nei confronti del senatore Boso, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (*Doc. IV*, n. 135);

nei confronti del senatore Moschetti, per i reati di cui agli articoli 56, 110, 317, 61, n. 7 del codice penale; 110, 321, 319 del codice penale; 81, capoverso, 110, 317, 629 del codice penale; 110 e 629 del codice penale; 110 e 317 del codice penale; 81 del codice penale, 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195 e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659; e di autorizzazione a compiere gli atti di cui all'articolo 343, comma 2, del codice di procedura penale (*Doc. IV*, n. 136);

nei confronti del senatore Meo, per il reato di cui agli articoli 110, 317 e 61, n. 7, del codice penale (*Doc. IV*, n. 137);

nei confronti del senatore Di Benedetto, per i reati di cui agli articoli 61, n. 2, 81, capoverso, 110, 319 e 319-bis del codice penale (ovvero in alternativa all'articolo 317 del codice penale); 81, capoverso, del codice penale, 7 della legge 12 maggio 1974, n. 195 e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659; e di autorizzazione a compiere gli atti di cui all'articolo 343 del codice di procedura penale (*Doc. IV*, n. 138).

Corte costituzionale, trasmissione di sentenze

Il Presidente della Corte costituzionale, con lettere in data 7 maggio 1993, ha trasmesso, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia delle sentenze, depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

dell'articolo 183, ultimo comma, del regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 (Testo unico delle disposizioni di legge sulle acque e impianti elettrici), nella parte in cui prevede che la notificazione del dispositivo delle sentenze al contumace va fatta «mediante inserzione sulla *Gazzetta Ufficiale*», anzichè secondo la disciplina stabilita per le notificazioni degli atti processuali dagli articoli 138 e seguenti del codice di procedura civile. Sentenza n. 223 del 23 aprile 1993 (*Doc. VII*, n. 61);

dell'articolo 3, secondo comma, della legge 24 luglio 1985, n. 406 (Modifiche alla disciplina del patrocinio davanti alle preture e degli esami per la professione di procuratore legale) in relazione all'articolo 25 del regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1578 (Ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore), convertito, con modificazioni, con la legge 22 gennaio 1934, n. 36. Sentenza n. 224 del 23 aprile 1993 (*Doc. VII*, n. 62).

Detti documenti saranno inviati alle Commissioni permanenti 1ª e 2ª.

